Voglia di bellezza? Acquista mazon



INQUADRA IL QR CODE E ORDINA LA TUA COPIA DI MAG







direttore RITA LOFANO design FRANCESCO CRISTINO

hanno scritto [in ordine di apparizione]: Marco Patricelli, Stefano Rissetto, Laura Antonini, Lidia Lombardi, Alessio Boni, Ruggero Marino, Ada Capitani, Cristoforo Colombo, Susanna Bonini, Alexandra Volkan

> ha disegnato Mitra Divshali

fotografie
Wikimedia Commons,
Meric Dagli/Unsplash,
Amedeo Librizzi/Unsplash,
Vytenis Malisauskas/Unsplash,
Spencer Everett/Unsplash,
Cayetano Gros/Unsplash,
Daiji Umamoto/Unsplash,
AGF editorial,
Andri Wyss/Unsplash,
Mariia Ioffe/Unsplash

Immagini storiche su licenza del Catalogo generale dei Beni Culturali

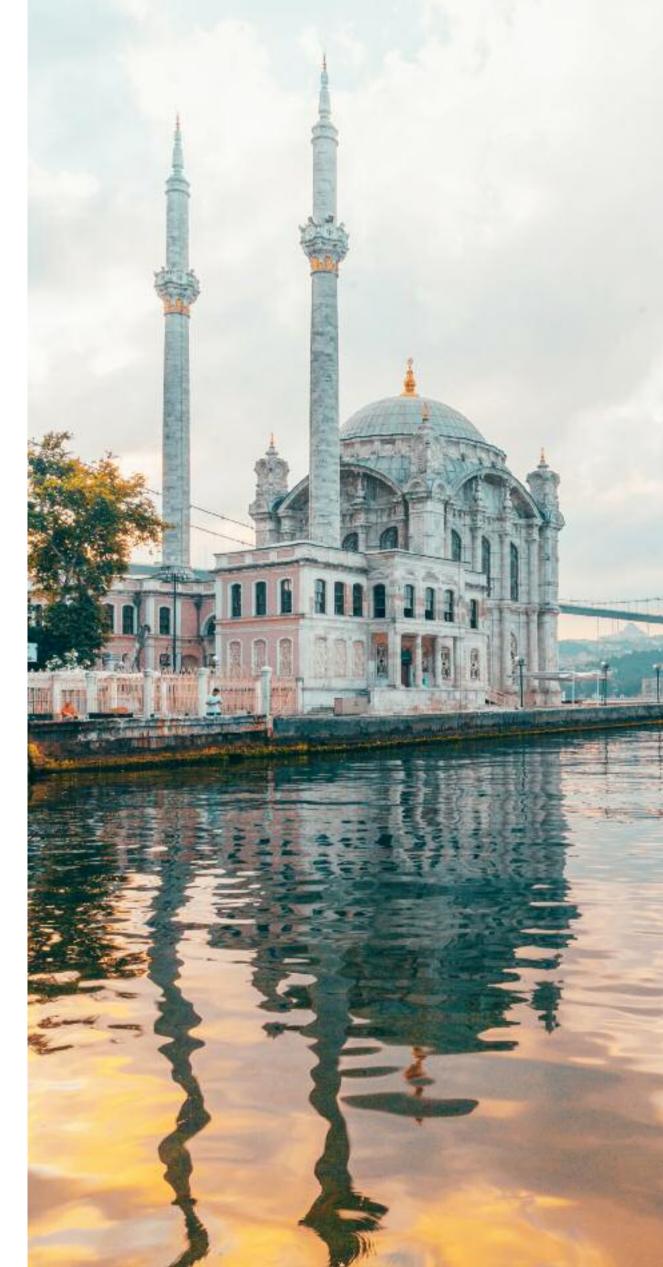
finito di stampare a febbraio 2025 presso Quintily Spa • Roma



Mag 1861 è un mensile AGI • Agenzia Giornalistica Italia Spa Presidente CRISTIANA ARGENTINO Amministratore delegato GIUSEPPE MACCHIA Anno IV - n. 23 Registrato presso il Tribunale di Roma al nº 135 in data 08/11/2022

Contatti: info@mag1861.it

ISSN: 2974-7031 MAG 1861





I viaggi più belli sono quelli che non hai fatto, perché puoi ancora sognarli. Ma quelli che furono, a loro modo restano. Come quello dell'estate del 1988. Ricordo, era una giornata torrida e...

Sono in fibrillazione, devo partire con alcuni amici per la Turchia, il primo viaggio all'estero senza i miei genitori. Siamo in sette, stipati in un vecchio Suv, tanto entusiasmo e poca prudenza. Condizioni di viaggio: a turno uno di noi si accomoda tra i bagagli, l'itinerario ovviamente lo abbiamo discusso fino allo sfinimento, un grande sforzo per arrivare alla conclusione che le tappe sono approssimative.

Primo passo, il traghetto da Bari a Igoumenitsa. Durante la traversata notturna, passiamo ore a fantasticare. Meteora è la prima meraviglia che incontriamo, con i suoi monasteri sospesi nel tempo e nello spazio, un silenzio che copre il rumore delle nostre discussioni su chi doveva stare al volante per primo il giorno dopo. Ci infiliamo in una piccola trattoria gestita da un

oste che parla un misto di greco e italiano; si diverte a spaventarci raccontandoci di spiriti che si aggirano tra le rocce, custodendo segreti antichi e tormentando i viaggiatori indesiderati.

Arriviamo a Istanbul, un'epifania e una disavventura: perdo il passaporto tra i vicoli del Gran Bazar. Panico. Lo ritrovo, mi viene restituito da un turista olandese che lo aveva visto cadere dalla mia borsa. Si unisce a noi per un çay bevuto su un tetto affacciato sul Bosforo, il richiamo del muezzin al tramonto e un brindisi a un "salvataggio" surreale.

Istanbul, addio. Ci avventuriamo lungo la costa, verso Sud, ci sono resort di lusso in costruzione e paesaggi selvaggi che ci fanno sentire dei pionieri. Le rovine della città di Troia si rivelano deludenti, facciamo rotta

verso Efeso, che è un tuffo nel passato da togliere il fiato, poi tocchiamo Kuşadası (un paese di pescatori destinato a diventare grande) e Bodrum dove dormiamo in spiaggia, dopo una notte di festa all'interno di un anfiteatro a picco sul mare.

Sì, viaggiare. Pamukkale sembra un paesaggio lunare: cammino a piedi nudi sulle sue terrazze calcaree, è proprio un'altra dimensione. Tre settimane, sulla strada, tra litigate e risate.

Si torna a casa. Decidiamo di tagliare la Turchia dall'interno, sosta ad Afyon: grigia, sporca, una parentesi da dimenticare. Poi di nuovo a Istanbul e verso la Grecia. La notte prima di riprendere il traghetto accendiamo un piccolo fuoco sulla spiaggia e guardiamo le quattro ore di video che abbiamo girato. È quasi finita ma...

Il senso del viaggio non si scopre subito. Non lo sapevo ancora, ma quell'estate sarebbe stata la mia porta aperta sul mondo, il primo viaggio. L'avventura che non è mai finita.

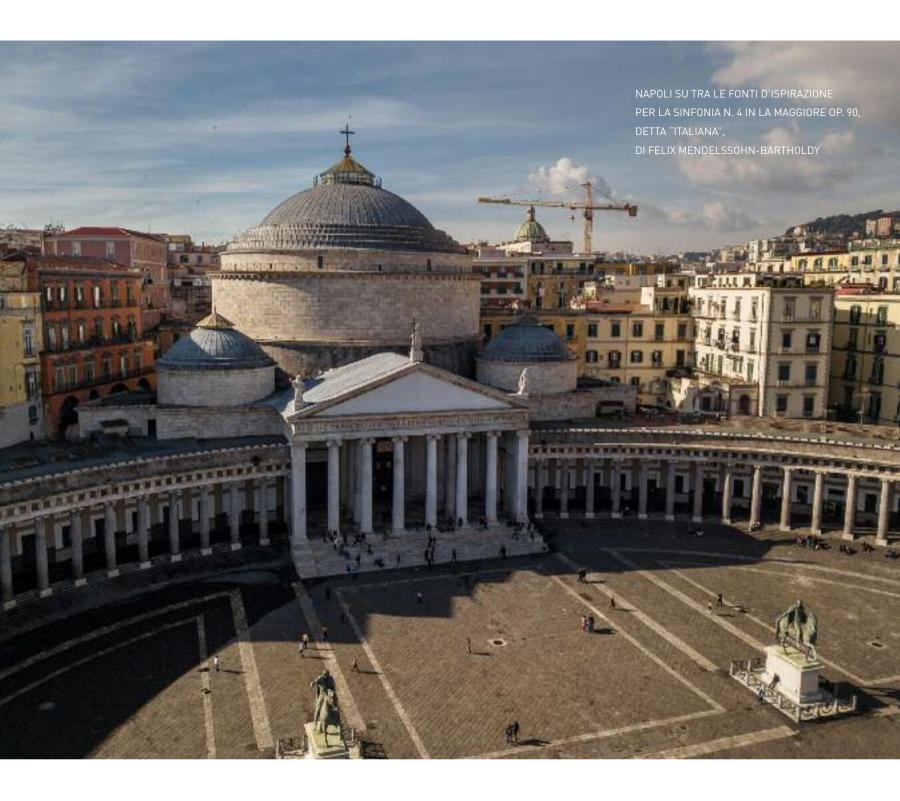




JOHANN SEBASTIAN BACH aveva venti anni nell'ottobre 1705 quando chiese un permesso di quattro settimane ai suoi superiori della Bonifatiuskirche di Arnstadt, dove prestava servizio. Voleva recarsi a Lubecca, per ascoltare Dietrich Buxtehude, considerato il più grande organista vivente, e la sua musica. Ottenuta l'autorizzazione, percorse 400 chilometri a piedi, e finalmente alla Marienkirche poté esaudire un desiderio per il quale aveva sostenuto un viaggio interminabile. Il fatto che poi rimanesse a Lubecca quattro mesi, e al ritorno ad Arnstadt non la presero affatto bene, è un'altra storia. Era giovane, il genio di Eisenach, e avrebbe oscurato del tutto (ma non subito) l'anziano danese, che probabilmente non incontrò mai di persona limitandosi a osservarlo ed ascoltarlo. Da quella trasferta e da quella esperienza riportò comunque un arricchimento interiore sprigionato attraverso la sua mirabile opera.

Il viaggio come formazione, quindi, e il cambio di prospettiva come nuovo orizzonte. Vale anche per la musica, l'arte astratta in assoluto, la più complicata e la meno incasellabile negli schemi, quella da sempre senza frontiere che parla un linguaggio universale, si muove in altri spazi e in altre dimensioni dentro e fuori dall'animo del compositore, dell'interprete e dell'ascoltatore. Si viaggia con il corpo e con la fantasia, e poi le suggestioni sono trasferite alla partitura, con un titolo che le evoca in una forma elaborata o nella libertà fluida dell'ispirazione, per essere espresse ed essere condivise.

L'Ottocento e il primo Novecento, con la musica a programma e il poema sinfonico, hanno offerto uno straordinario strumento per illustrare le cartoline di viaggio e i moti dell'animo. L'estroso francese Hector Berlioz definì compiutamente l'onirica Symphonie fantastique – Episodi della vita di un artista in 5 quadri op. 4 (1830), mentre da Roma si dirigeva a Parigi con l'intenzione di uccidere la fidanzata, la pianista Marie-



Félicité-Denise Moke, che in sua assenza aveva sposato Camille Pleyel. A metà strada ci ripensò e desistette, dopo aver sognato di essere stato condotto al patibolo per l'omicidio passionale che fortunatamente non aveva commesso. L'idea originaria della sinfonia scaturiva comunque dalla sua idée fixe, la precedente ossessione per l'attrice irlandese Harriette Smithson, trasfigurata nelle allucinazioni di un artista (l'alter ego) che cercava di avvelenarsi con l'oppio: et voilà confezionato il capolavoro. Aroldo in Italia op. 16 per viola concertante e orchestra (1834) è frutto invece dei ricordi di quindici mesi trascorsi a Roma a Villa Medici, e il filo conduttore si dipana lungo le scene di montagne, un corteo di pellegrini, la serenata di un montanaro abruzzese alla sua bella, l'orgia dei briganti.

Anche Felix Mendelssohn-Bartholdy aveva riportato dall'Italia quelle impressioni che avevano dato vita alla Sinfonia n. 4 in La Maggiore op. 90, detta appunto "Italiana" per il suo brio e la sua vena ispirativa. In una lettera da Roma del 1831 il coltissimo Mendelssohn (enfant prodige non solo nella musica ma anche nelle materie umanistiche) così raccontava della sua composizione: «Essa procede alacremente; è il lavoro più gaio che io abbia mai finora composto, specialmente nel finale. Niente ancora ho deciso per il tempo lento; forse dovrò aspettare di essere a Napoli per compierlo». Quello, veloce, il Saltarello del quarto movimento, è un tempo di danza tipico del centro della Penisola, più frenetico della pur scatenata tarantella napoletana.

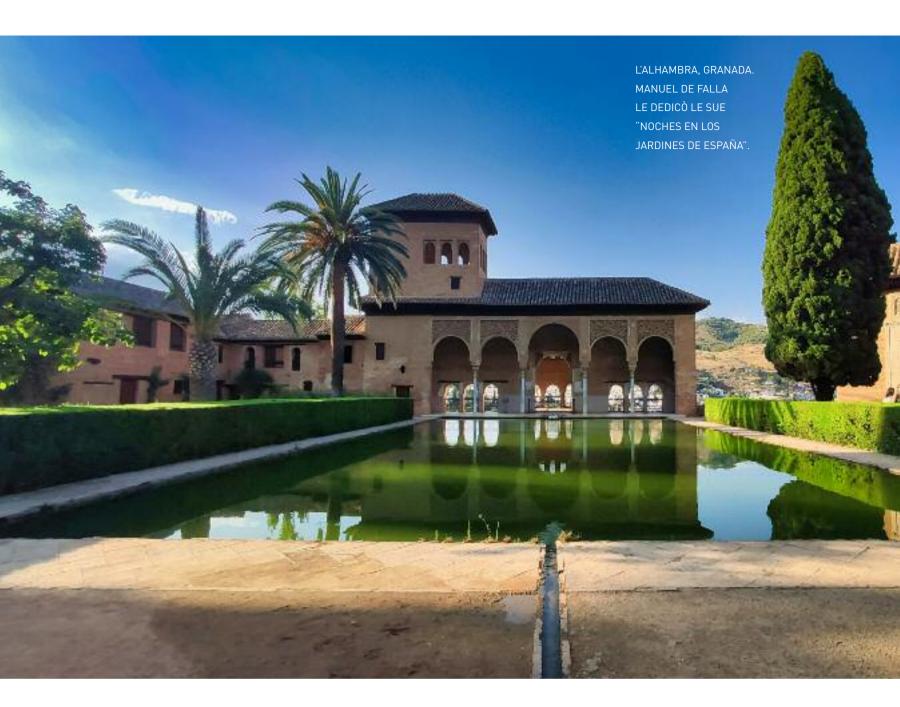
Sarà invece Firenze a entrare nel mondo tormentato di Pëtr Il'jč Čajkovskij con il Souvenir de Florence op. 70 per sestetto d'archi (1892), nostalgica evocazione dei giorni felici in riva all'Arno, ma paradossalmente tessuto su un tema russo.



Un altro russo, Nikolaj Rimskij-Korsakov, cinque anni prima, si era invece sbizzarrito col virtuosistico e coloratissimo Capriccio spagnolo op. 34 (1887) seguendo la moda degli "spagnolismi" dilagata tra i compositori come Emmanuel Chabrier, molto più che a seguito di una concreta esperienza di vita all'estero.

Ma non sempre era necessario spostarsi, e di molto, per raccontare altri paesi e altre genti. Il finlandese Jan Sibelius reagì alla stretta zarista sul Granducato componendo come inno di libertà il poema sinfonico Finlandia op. 26 (1900), finale di sei quadri (i primi cinque in Scènes historiques op. 25) che costituiscono un seducente affresco patriottico.

Non solo appartenenza e paesaggi, ma anche leggende, capolavori architettonici e della natura, pagine di storia e di quaderno, appunti estemporanei: come quelli dell'ungherese Franz Liszt consegnati al virtuosismo e all'intimismo pianistico degli Annés de pélerinage (1848-1882) in Svizzera e Italia. Il ceco Antonín Dvořák attraversò l'oceano in nave per portare la cultura musicale del Vecchio continente negli Stati Uniti e dall'America riportò un capolavoro, la popolarissima Sinfonia n. 9 in mi minore "Dal Nuovo Mondo" (1893): splendida, irresistibile, e pure saccheggiata senza risparmio dalla pubblicità e persino dalla Formula 1 che l'ha adottata come sigla. Il connazionale Bedřich Smetana preferì invece guardarsi attorno e compose Ma Vlást (1874-1880), un superlativo ciclo di sei poemi sinfonici per far "vedere" la bellezza e mostrare l'anima della sua patria: La Moldava scorre da allora, seducente e sinuosa, nelle sale da concerto di tutto il mondo. L'ebreo-russo-americano George Gershwin si innamorò da subito della musica nera appresa nelle strade di Brooklyn, che diventerà la cifra stilistica del suo jazz bianco che ambisce a nobilitarsi nelle forme sinfoniche della tradizione colta ma con un linguaggio del tutto originale. Ma quando l'autore della frettolosa e geniale Rhapsody in Bue e dell'ambizioso Concert in F si reca nella vecchia Europa, non sa resistere al fascino di Parigi e la sublima nell'iridescente An American in Paris (1928), che scrive in buona parte a Vienna. E quando si reca nella peccaminosa Havana, per due settimane di vacanza, ne riporta la trascinante Cuban Overture (1932), una cartolina a colori luccicanti e caricati con i ritmi di rumba (que-



sto era il titolo provvisorio), dove gli strumenti a percussione sono per la prima volta davanti al direttore e non in fondo all'orchestra. In un villaggio di pescatori della Carolina del Sud, abitato solo da afroamericani, vedrà formarsi e svilupparsi Porgy and Bess (1935), in cui ogni aria, ogni spiritual, ogni gospel è Gershwin al 100%, né appropriazione né trasfigurazione.

Poiché, come dice un proverbio della Lettonia, ogni viaggio termina a casa, Manuel De Falla nelle sue Noches en los jardines de España, impressioni sinfoniche per pianoforte e orchestra (1909-1915), volle «evocare luoghi, sensazioni e sentimenti» iberici attraverso una vecchia villa moresca situata su una collina di Granada, la percezione di una danza lontana e il brio di una festa gitana nelle campagne intorno a Cordoba.

Straordinario e formidabile il viaggio di Bela Bartók nelle arre rurali e nei villaggi più sperduti alla ricerca delle melopee magiare, romene, bulgare, carpatiche, balcaniche, da catturare direttamente dalle voci degli anziani eredi della tradizione orale e consegnare al pentagramma per farne patrimonio della cultura universale. Migliaia di canti e di frammenti melodici sono stati strappati all'oblio e alla scomparsa, rielaborati grazie a uno dei compositori tra i più importanti e purtroppo meno popolari del Novecento, ma con una forza espressiva potente e innovativa, che le vicissitudini della vita portarono negli Stati Uniti in un esilio reso amaro dal non essersi mai voluto piegare al totalitarismo che soffocava l'Europa e la sua amata Ungheria. Di inflessibile dirittura morale pari al suo talento di pianista-compositore-etnomusicologo, morì di leucemia a New York nel 1945, poverissimo (dall'Europa avevano bloccato tutti i diritti d'autore). Per anni si era rifiutato di parlare il tedesco, che pure padroneggiava. Le spese dei suoi funerali furono sostenute dall'Associazione degli autori e dietro al suo feretro c'era appena una manciata di persone. L'ultimo viaggio lo conduceva verso l'immortalità della sua musica.







te

FAUSTO COPPI DURANTE L'EDIZIONE DEL 1946 DELLA MILANO-SANREMO: SARÀ IL PRIMO VINCITORE DEL DOPOGUERRA.

di Stefano Rissetto

DAL PRIMO NOVECENTO l'inaugurazione della primavera è una lunga fuga di trecento chilometri, in sella all'unico mezzo in cui passeggero e motore coincidono. Una corsa dalla pianura al mare, dal Duomo con le sue guglie di pietra o dal Vigorelli coi suoi listelli di legno, fino alla città dei fiori e delle canzoni. Ed è un fiore anche la Milano-Sanremo, uno stornello perfino.

Passato il monte del Turchino, colore che evoca magiche presenze, la strada picchia su Voltri, per ricongiungersi alla via consolare che da Roma porta alla Costa Azzurra. Ma dal turchino all'azzurro il primo incontro è un pennone che segna il punto più a nord del grande mare mediterraneo, mentre il cammino è scandito anche da piccole statue di Maria fissate sugli scogli, che danno le spalle alla vasta distesa d'acqua salata.

La strada e la ferrovia in esercizio, la strada e la ferrovia fossile che l'abbandono ha trasformato in passaggio pedonale o in

una sala da ballo: questo si vede prima che l'Aurelia lasci Cogoleto per salire ai Piani d'Invrea, rasentando l'autogrill a forma di astronave marziana, calando su Varazze dal lungomare fitto di locali anni Sessanta, come se il tempo fosse ancora quello di Raymond Poulidor con la sua maglia viola e giallo uovo, il sempre secondo che qui aveva innescato la sua sola grande vittoria, nonno di un nipote che lo avrebbe seguito sulla stessa strada, Mathieu van der Poel, due generazioni e 62 anni dopo.

Di paese in paese si arriva in città, nel porto di Savona sorvegliato dalle grandi navi dal fumaiolo giallo e dalla sua Torretta, una conchiglia d'acqua accanto a una fortezza ormai pacifica, ma il tempo corre e l'urbanizzazione si dirada, lascia spazio all'asfalto che serpeggia tra il verde e l'azzurro, poi sale al faro di Vado, un manufatto bianco a contrasto col bianco naturale della roccia, ed è il bianco ambiguo il colore di con-



trasto con l'indaco del cielo, fino al chilometro più bello della storia del ciclismo, mille metri scarsi a strapiombo sulle onde che da un anno all'altro aspettano i suoi soldatini a pedali, l'incantesimo di Capo Noli.

Qui l'Aurelia è ricavata tra roccia e mare, quasi scalpellata con pudicizia a non turbare l'armonia dello scavo dei millenni e dell'aria e delle onde, il costone incombente è fasciato di reti

metalliche, c'è una piccola galleria nella nuda pietra e il gioco della prospettiva sembra renderla buia e invece riprende verso il sereno, la strada sembra uno scampo sospeso, un attimo di bellezza pura e incompresa, il paradiso degli alpinisti marittimi, lo stupore del corridore. Poi la discesa lieve verso Varigotti, con le case costruite sulla sabbia che ricordano la tastiera policroma di una pianola giocattolo; e a ogni alba o tramonto suonano una musica che sa di lontananza, di nostalgia forse.

I corridori più attempati conoscono questa striscia che si intreccia ai binari, alla sabbia, al vento, alle bandiere e alle panchine degli innamorati, nell'indifferenza delle stazioni vive, delle stazioni abbandonate, degli alberghi chiusi per la brutta stagione o per sempre, della nostalgia degli ombrelloni, fino a quando all'improvviso il percorso si allontana dal litorale e si avventura in una grande pianura senza alberi, la più grande di una terra che non conosce pause dai saliscendi; e poi un'isola come una possibilità e un'altra cruna di roccia rossastra, la scritta Alassio come quella di Hollywood. Più di quarant'anni dopo, lassù sulla collina la Puerta del Sol, l'hotel del ritiro azzurro verso la Spagna, è ormai un rudere oltraggiato dal tempo e dalle scritte a spruzzo e nemmeno si ricorda di Paolorossi tutto attaccato, laggiù c'è il Muretto con un gigante

ogni piastrella, quindi il rettilineo di Laigueglia un'altra balaustrata di brezza sulla sabbia.

La danza dei chilometri e della fatica sta per finire ma non è ancora cominciata perché adesso è l'ora dei Tre Capi, il Mele il Cervo e il Berta intervallato dai paesi da Andora a Diano Marina, quella della canzone in cui un poeta, l'Astigiano, era diventato il personaggio di un altro poeta, il Piccolo Grande Uomo. In cima al Berta c'è il Rushmore del ciclismo, i quattro Girardengo Coppi Bartali e Gimondi, volti di bronzo che fis-

sano da bordo strada i corridori di oggi come un tempo loro erano, che un giorno saranno come loro, e uno presto arriverà per primo sul traguardo ormai non lontano.

Dal Berta il panorama si apre sulle due cittadine che cent'anni or sono erano diventate una sola, Oneglia e Porto Maurizio a fare Imperia. Appena si arriva nell'abitato, una stradina stretta sfocia in una piazza, quindi si attraversa un corso por-

ticato simile alla cassa armonica di uno strumento musicale. Tra un abitato e l'altro c'è una zona in cui si addensano i palazzi piacentiniani dell'unificazione, dal Municipio alla Prefettura fino al quadrangolo di marmo scuro e vetri del genio civile. Qui l'Aurelia e la vecchia strada ferrata, ricoperta di bitume, si affiancano per ignorarsi fino alla Cipressa, fino al Poggio, rampe che grattugiano il gruppo e prescelgono gli eletti, fino agli ultimi cinque minuti che sono la sola cosa che conta di sette ore, all'ultimo chilometro che è la sola cosa che conta di quasi trecento.

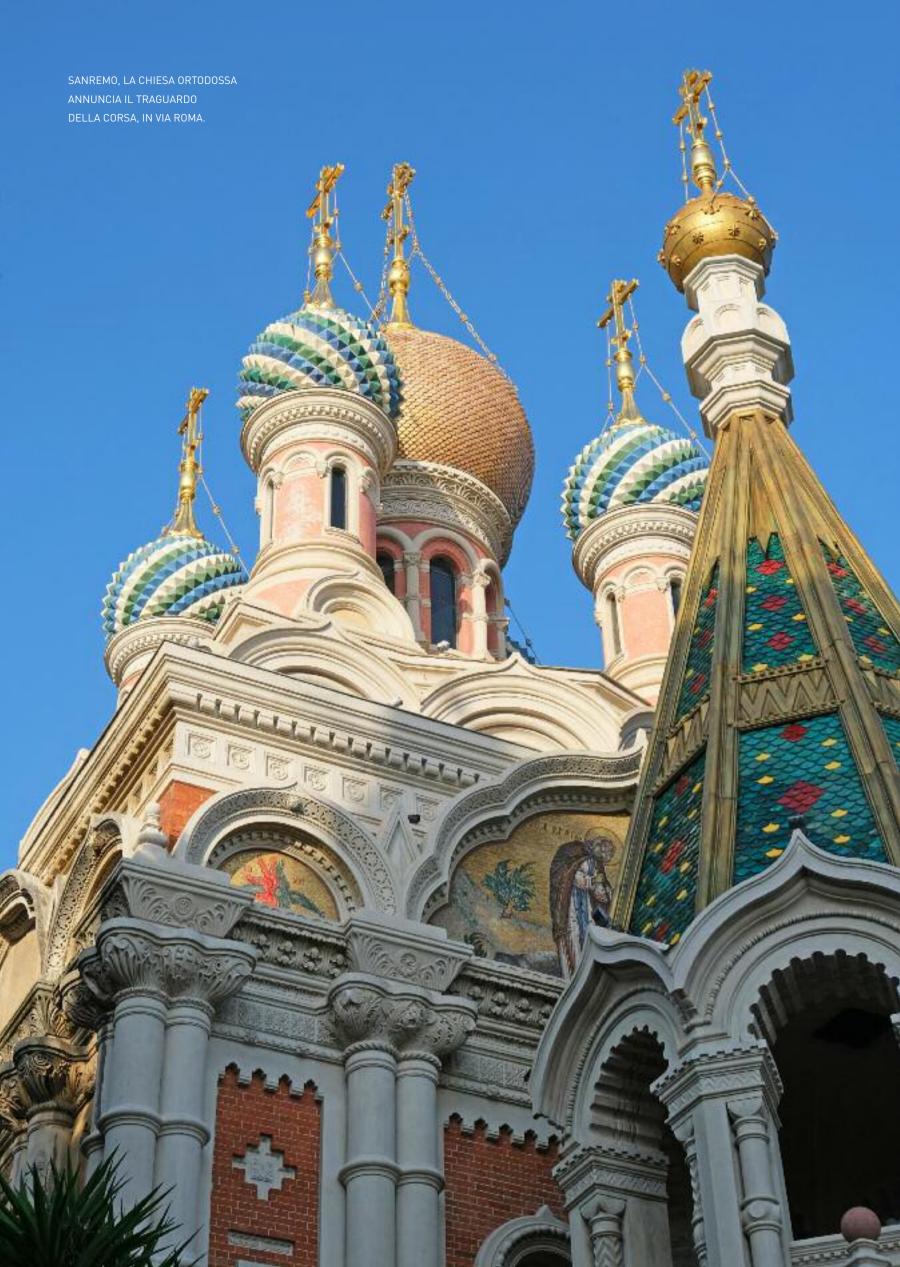
Vanno su per la salita come se fosse una discesa, si tuffano nella discesa tra le serre e le cisterne d'acqua piovana come se fosse un campo minato. Ed ecco la pista degli acrobati spiana su Corso Cavallotti, con la chiesa ortodossa che fa da palo alla struttura brutalista della nuova stazione, vetro e cemento armato a presidiare binari invisibili, perché nascosti in galleria dopo un tunnel di quattrocento metri. Manca soltanto la rotatoria della fontana a pochi passi dal Teatro Ariston, un'ostrica d'acqua zampillante che nessuno ormai vede, e infine via Roma. Nelle giornate ordinarie sembra una strada normale, trafficata come tutte, con lo spartitraffico all'incrocio centrale. Ma una volta all'anno quello zuccotto di cemento viene rimosso, per terra gli inservienti disegnano una striscia bianca, è

il punto della gloria che illuminerà uno soltanto, destinato a trasformare il suo nome in una riga di lettere di metallo sull'ardesia del memoriale del Berta. Per tutto il tempo, fino al prossimo passaggio.



LA VIA AURELIA ALL'ALTEZZA DI CAPO NOLI.





IN QUESTA PAGINA,
MODELLI DELLA COLLEZIONE GUCCI.
A FRONTE, LA POPSTAR CINESE LU HAN
CON UNA VALIGIA DEL MARCHIO ITALIANO.

1avaligia parla italiano di Laura Antonini

categoria di accessori che da un certo secolo del passato Millennio in poi

— da quando l'uomo ha iniziato a viaggiare vuoi per scoprire nuove mete,
vuoi per entrare in contatto con civiltà lontane — è comparso
prepotentemente negli armadi e nei guardaroba di famiglie
benestanti prima, della borghesia europea e della classe media poi.

Quasi un complemento di stile, identificativo della personalità
del viaggiatore. Gli artigiani prima, le manifatture e le pelletterie
quindi si sono specializzate e in Italia, da sempre culla
di un alto saper fare nei primi del Novecento, gli antesignani
delle maison di moda, oggi colossi del settore, hanno avviato
le loro fortune a partire proprio da questi articoli.
Gucci, Prada, Valextra. Sono solo alcuni virtuosi
esempi di questo viaggio che, ancora oggi,

ha come punto di partenza il made in Italy.

Comodi, di materiali resistenti, belli da vedere e maneggevoli.

Bauli, valigie, beauty, l'universo della borsa da viaggio rappresenta quella





Ancora oggi vediamo le sue borse in spalla
a campioni del tennis, è il caso del numero
uno Sinner, ma anche attrici e star hollywoodiane amano la moda di Gucci. Una
maison che fin dagli esordi intuì come la
valigeria fosse molto più di un semplice
contenitore per oggetti. Un motore creativo
da cui tutto ha avuto inizio. All'inizio del

XX secolo, un giovane Guccio Gucci lavorava

come portiere a Londra all'hotel Savoy:

qui entrò in contatto con la magia del

viaggio, cogliendo il legame tra i raffinati

bauli in pelle che accompagnavano il jet

set internazionale e la maestria artigianale

che aveva osservato nella sua Firenze.

lo Status Symbol

MODELLI DELLA COLLEZIONE GUCCI.

Da allora fu subito amore e, nel 1921, tornato nella sua città natale fondò una

proprio in "valigeria inglese". Così era riportato anche in una pubblicità originale dell'epoca. Oltre cento anni dopo, la Maison con le sue evoluzioni societarie, ora del gruppo del lusso Kering, non ha mai smesso di ripercorrere questo fil rouge narrativo.

La Gucci Valigeria è ancora un sinonimo

di status symbol. Una collezione di articoli

da viaggio dal sapore retrò e dalla manifattura artigianale che include trolley, ma

anche valigie rigide e morbide, borsoni,
bauli, cappelliere e beauty case.





Oggi le sue collezioni incarnano la visione

e la curiosità intellettuale di Miuccia Prada e Raf Simons, co-direttori creativi.

Quella di Prada è una storia antica che parte nel 1913 a Milano quando Mario Prada, assieme al fratello Martino, diede vita alla sua azienda di pelletteria.

L'uso di materiali di prima qualità e la lavorazione artigianale ne fecero un immediato caso di successo in tutta Europa, tanto da aprire un negozio "Fratelli Prada" nella Galleria Vittorio Emanuele II.

Un luogo dal sapore anglosassone grazie a una mobilia in mogano dove bauli, borse da viaggio e valigie erano le protagoniste e il desiderio. Un successo che più tardi, nel 1919, li portò ad essere

il fornitore ufficiale della Famiglia Reale Italiana.

Stile regale



Da quella data Prada ha potuto esporre lo stemma di Casa Savoia e il disegno della corda annodata nel logo del suo marchio. Un'immagine che diventò anche insegna color oro su fondo nero, come si confaceva allo stile delle insegne presenti in Galleria. Nella girandola del tempo che porta fino a noi Prada è cresciuta e restando in famiglia dalla fine degli anni Settanta, quando l'azienda è passata di mano a Miuccia, nipote di Mario, ha conosciuto la celebrità internazionale che ancora oggi ne fa uno dei marchi più ambiti del made in Italy. Collezioni di moda, passerelle e negozi in tutto il mondo dove l'accessorio, la borsa, resta capo centrale e fortemente identificativo.

La scelta dei materiali (dalla pelle di Saffiano resistente ai graffi al filo di nylon che, usato per la prima volta nel 1984 per uno zaino, è diventato un must have

non vogliono rinunciare.

per intere generazioni) è solo una delle caratteristiche a cui i viaggiatori



IN QUESTE PAGINE,
MODELLI DELLA COLLEZIONE PRADA



Quando il design



simpome

Quello di Giovanni Fontana non è un nome che si sente spesso. Discreto e perspicace, il fondatore di Valextra ha sempre lasciato che fossero le sue creazioni a parlare. Da rappresentante di pelletteria si rese presto conto, nei primi decenni del Novecento, di quanto in tema di bagagli e accessori per persone "in movimento" l'efficienza dovesse essere caratteristica fondamentale. Così, grazie al suo lavoro che lo portò a passeggiare per le eleganti strade di Vienna e Parigi negli anni Trenta, imparò ad apprezzare l'eleganza della moda cosmopolita che stava prendendo piede nelle città europee e, rientrato in Italia, nel 1937 fondò a Milano, cuore moderno della nazione, Valextra.



Saranno i modelli dell'amico Lucio "Gino" Mosca, esperto modellista, a dare forma alle sue creazioni, insieme espressione di un gusto sofisticato e di ottima manifattura. Da allora i successi furono tanti e anche i riconoscimenti. Nel 1954 la cartella Ventiquattro Ore è insignita del primo Compasso d'Oro, premio de La Rinascente che celebra i migliori esempi di funzionalità e stile; nel 1961 arriva la Avietta – conosciuta come la borsa "48 ore" per la sua capienza – che diventa il nuovo paradigma nelle borse da viaggio. Infine, nel 1968 viene presentata la creazione più celebre di Fontana, il Tric Trac: una novità assoluta, nata per soddisfare le esigenze degli uomini in movimento, divenuta presto un classico del design italiano. Sono tutti modelli iconici ancora oggi prodotti, come le valigie Costa o la borsa da viaggio Poliedrica.

Il mio primo grande viaggio è un ricordo vivido. Non lo sapevo, ma coincideva con quello che si chiamò Miracolo Economico. Perché questa avventura la vissi in quel favoloso 1960 che segnò – il 3 dicembre – l'apertura dell'Autostrada del Sole nel tratto che collega Firenze a Milano. E allora quei piccoloborghesi che erano i miei genitori non aspettarono neanche un mese per provare il brivido di percorrerla, la mitica A1, e festeggiare tanti sogni realizzati: poter trascorrere il Natale all'ombra della Madonnina, dove abitavano gli zii, perfettamente integrati al Nord ancorché napoletani; saggiare, con questo "viaggione", lo sprint e la comodità della Renault Dauphine che mio padre lustrava orgoglioso del colore "Blu Ischia", status symbol minimo ma perfino esotico – leggi francese – al posto della Topolino verde bottiglia che finora ci aveva scarrozzato al massimo a Ostia, nelle domeniche al mare.

il Bel Paese

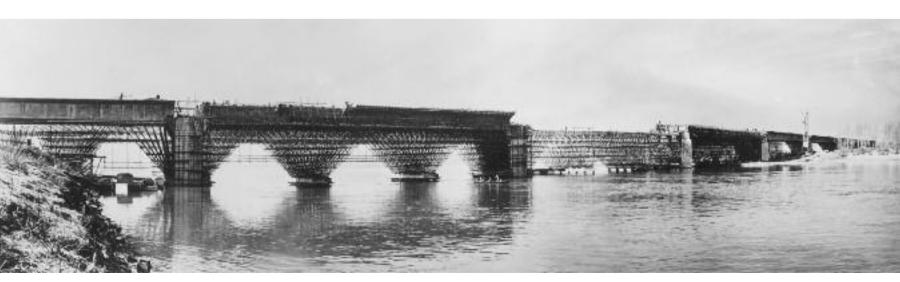
di Lidia Lombardi

E però mica fu tutta una tirata. Necessario si impose un pernottamento, a Poggibonsi, provincia di Siena, dopo aver affrontato le toscanacce curve di Radicofani. La mattina dopo, rinfrancati, ecco imboccare spavaldi l'iperbole ingegneristica dotata di tutti i comfort: filando sulla corsia larga, guardando dal basso in alto gli Autogrill che attraversavano come un ponte i due sensi di marcia, e dall'alto in basso, sui viadotti, i fondovalle e i torrenti, i campi brulli, i campanili, e infine la vastità austera, sacrale, del fiume Po, "il più grande d'Italia", mi aveva insegnato il maestro, sul banco delle elementari.

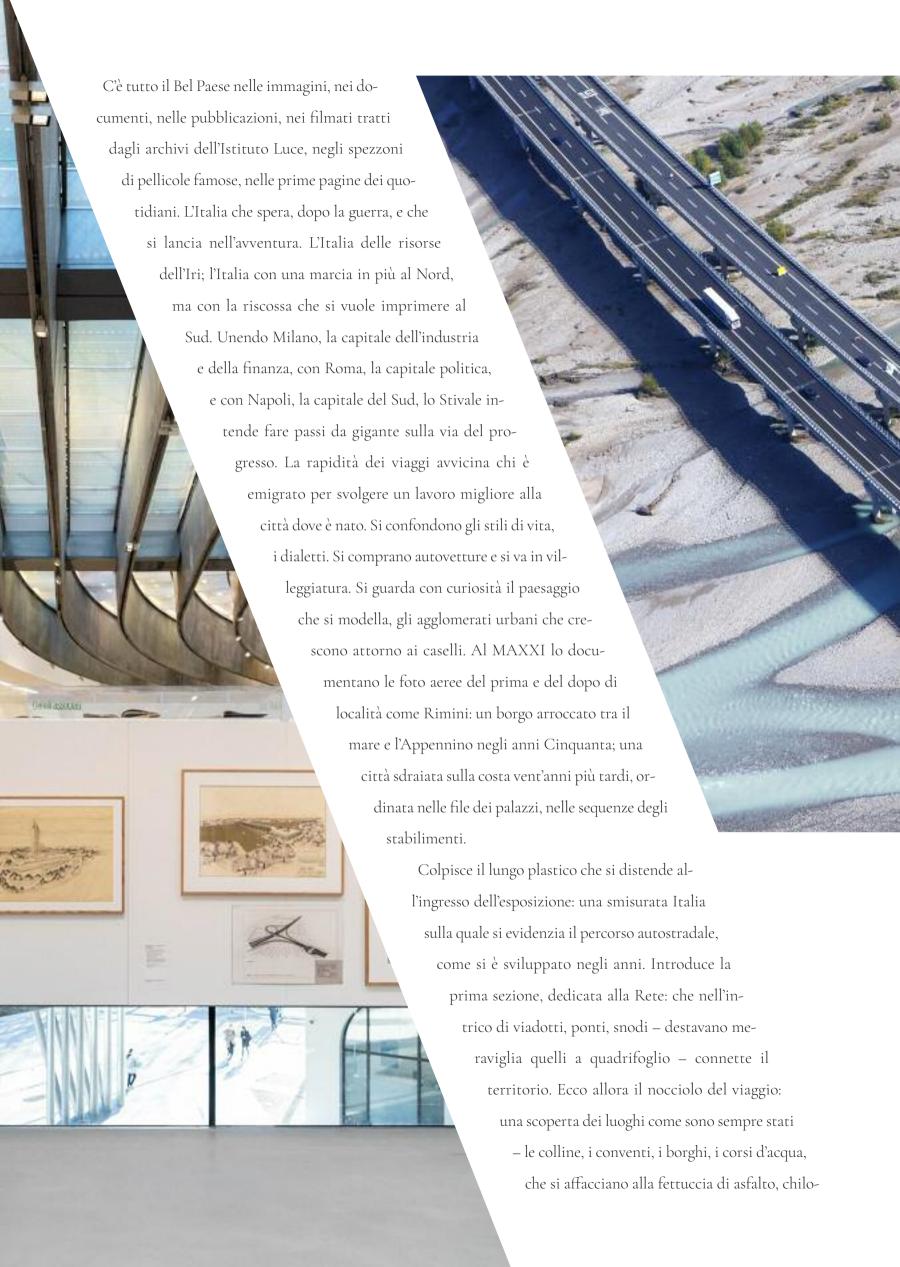
Tanto per fermare nei ricordi l'aura dell'Autosole. Che adesso una mostra – anzi, due, complementari – celebrano, a Roma. Nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e nel vicino MAXXI: ed entrambe festeggiano un anniversario . "L'Alba dell'Autostrada del Sole", i sessant'anni dalla inaugurazione; "Italia in movimento – Autostrade e futuro" addirittura i cento anni dall'apertura del primo tratto autostradale in assoluto: quello dei Laghi, che avvicinava Milano al Lago di Como e al Maggiore.



'on the road"



NELLA FOTO IN ALTO, AUTOSTRADA MILANO LAGHI-CHIASSO. ESPOSTA AL MAXXI. VEDUTA PANORAMICA DEL CANTIERE
DEL PONTE SUL PO NEI PRESSI
DI PIACENZA, PROGETTISTI
SILVANO ZORZI E GIORGIO MACCHI.
© FONDAZIONE DALMINE • ESPOSTA ALLA GNAM.





P um Al

SOPRA, UMANITÀ IN TRANSITO (XXII). ®BARBARA CANNIZZARO, ESPOSTA ALLA GNAM.

AL CENTRO, PONTE DI CALATRAVA, REGGIO EMILIA.

©SILVIA CAMPORESI, ESPOSTA ALLA GNAM.

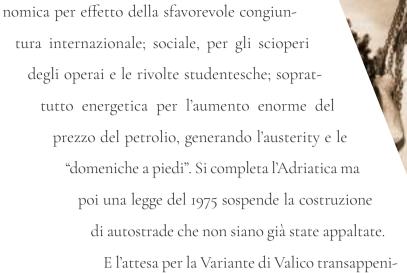
Ponte Morandi; l'inserimento architettonicopaesaggistico del tunnel sub-portuale in fase di
costruzione e il concept per le nuove stazioni di
servizio. Sorprende la capacità delle infrastrutture di dialogare con il territorio e con la città:
piazze si aprono su parchi, mai il cemento
prende il sopravvento. Tutto è funzionale e
umano insieme.

Alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna,

"L'alba dell'Autostrada del Sole" – nata dalla collaborazione del Ministero della Cultura e l'Archivio Storico Luce Cinecittà – si avvale anche
delle fotografie di Luca Campigotto, Silvia
Camporesi e Barbara Cannizzaro che dialogano

Camporesi e Barbara Cannizzaro che dialogar con le immagini storiche. L'epopea dell'Autosole comincia con la posa della prima pietra nel 1956 a San Donato Milanese (c'era il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi) e termina a Firenze il 4 ottobre del 1964, nel giorno del patrono d'Italia, San Francesco: un'inaugurazione "benedetta" da Aldo Moro, presidente del Consiglio. In otto anni si erano costruiti 113 ponti e 38 gallerie. Snelle travate di cemento armato precompresso superano la Pianura Padana; archi maestosi di cemento armato ordinario scavalcano le gole dell'Appennino tosco-emiliano... Una sfida che secondo il Piano Giuseppe omita, ministro dei Lavori Pubblici e ingere, era lunga quasi 800 chilometri, da Mi-

Romita, ministro dei Lavori Pubblici e ingegnere, era lunga quasi 800 chilometri, da Milano a Napoli. Un'impresa ai limiti dell'ingegneria, resa possibile dalla collaborazione di pubblico e privato, operai e dirigenti, e nella quale un ruolo fondamentale lo ebbero quattro tra le maggiori imprese italiane dell'epoca: Agip, Fiat, Italcementi e Pirelli. La crisi del 1973 impatta sul Piano Romita. È crisi eco-



E l'attesa per la Variante di Valico transappeninica o il completamento della Salerno-Reggio Calabria giungerà ben oltre l'anno Duemila.

Di quegli anni ruggenti del viaggio in Autostrada restano anche film di culto. Come "Ieri, oggi e domani" di De Sica, che vede una Sofia
Loren signora-bene milanese seduta in Rolls
Royce decapottata accanto a Marcello Mastroianni, sullo sfondo appunto dell'iconico Autogrill di Lainate. O come il sapido road movie
"Bianco Rosso e Verdone", di Carlo Verdone,

dove gli sfondi sono l'autostrada del Brennero,

la A24, le aree di servizio Tolfa e Pineto della

Roma-Civitavecchia. Infine, "Viadotto sull'Aglio", un documentario di Carlo Nebiolo che
segue passo passo la costruzione dell'opera più
ardita della prima Autosole: a Nord di Barberino di Mugello, lungo 440 metri, arcata centrale con una luce di 165 metri. Dopo due anni
di cantiere fu inaugurato nel giugno del 1959. E
fu salutato come un capolavoro di leggerezza ed

era insomma fatta.

eleganza. Nel segno del viaggio, l'Italia moderna

STRADA

DEL

OLE

LANO

RENZE

OMA

APOLI

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,
GIOVANNI GRONCHI, ALLA CERIMONIA
DI POSA DELLA PRIMA PIETRA.
SAN DONATO MILANESE,
20 MAGGIO 1956.

© ARCHIVI FARABOLA, ESPOSTA ALLA GNAM.





E POI SI PUÒ "VIAGGIARE" rimanendo in città. Replicando il rituale della partenza in macchina, il pieno alla pompa di benzina e dopo, alla stazione di servizio, immaginando di aver già percorso parecchi chilometri e allora c'è voglia di spuntino, di colazione, di pranzo. Ma invece dell'autogrill – con l'assalto degli avventori, la file alle casse, il cibo sempre uguale, i sapori scontati – lo stop culinario diventa un'esperienza differente, un concept visivo e gourmet. Ecco allora "Alt – La stazione del Gusto", un'idea nata dalla collaborazione tra l'Accademia Niko Romito, chef pluristellato, ed Enilive, tra le principali realtà in Italia della ristorazione in mobilità che persegue una precisa filosofia: la sosta nelle stazioni di ricarica/servizio dev'essere un momento piacevole. E infatti la serie di ristoranti-bar di Romito-Enilive sono attigui alle pompe di rifornimento del carburante. E la loro "mission" è unire cibo buono, adatto a tutti, e ristorazione su strada.

Gli "Alt" allora sono il contrario dei non-luoghi. Per due motivi. I piatti in menù godono di materie prime selezionate di grande qualità, con la provenienza specificata nella carta. E coniugano tradizione e innovazione nelle tecniche di cottura. Prendete il pollo fritto: tenero dentro e croccante fuori, perché prima è cotto in forno a vapore, poi marinato e infine calato nell'olio bollente (a proposito, in tutta la catena la cucina è a vista). Viene servito con maionese e chips particolari, scrocchiarelle è dir poco. E fa a gara, nelle preferenze dei clienti, con la bomba, sempre lievitata a dovere, versione dolce e versione salata, e quest'ultima è una "piramide" di hamburger, cetriolo marinato, crema di pomodoro speziato, iceberg e cipolla rossa in agrodolce. O di altri ingredienti, a seconda della versione scelta. Ancora, e qui l'input è d'antan, le zuppe di legumi, la polenta, le polpette al sugo, le torte capresi al cioccolato. E il pane, da nobile famiglia: lievito madre, farine biologiche.



Colazione, merenda, aperitivo (con focaccia, stuzzichini e patatine fritte all'istante). I locali "Alt" sono in genere aperti dalle 8 di mattina alle 24. Appunto per soddisfare i languorini dei "viaggiatori" che non si muovono dalla propria città, ma vogliono immaginare di farlo. E qui entra in gioco l'estetica, ovvero l'altro motivo che fa delle "stazioni del gusto" posti ben caratterizzati. Insegne, arredamento, suppellettili richiamano un po' i ristobar statunitensi on the road, un po' la moderna essenzialità resa però calorosa dalla predominanza del rosso: rosse le insegne al neon, il bancone della cassa, le "frecce" stilizzate sul pavimento e quelle a incorniciare le vetrine. Che contornano i tavoli dei clienti, permettendo loro di guardare la strada con il ritmo delle vetture, i semafori, i pedoni sulle strisce, il pulsare insomma della mobilità. Dal soffitto pendono lampade a globi bianchi, come le ceramiche smussate anni Quaranta che tappezzano le pareti attorno alla cucina. L'altro colore ricorrente è il verde bottiglia: nei divanetti di pelle per sedersi al tavolo, nelle sedie snelle di metallo, nel profilo in ferro delle vetrate. I bambini trovano un menù dedicato, schermi da toccare e s'aprono videogiochi , piccoli giardini con lo scivolo e il cavalluccio, formine per il pongo. E' una ristorazione facile, allegra, popolare.

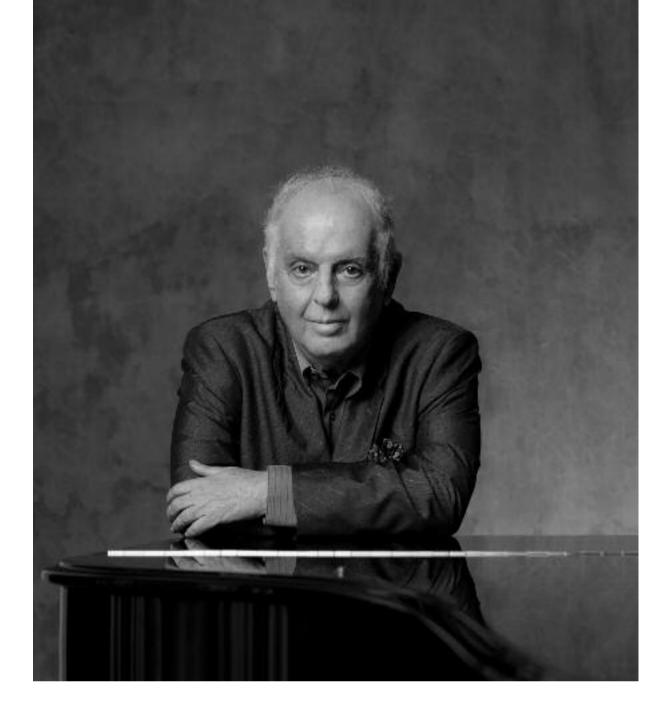
I ristoranti "Alt" sono a Castel di Sangro (dove Niko Romito è nato e dove ha lanciato nel 2018 questo progetto), a Montesilvano, a Roma (corso Francia, via Aurelia, viale America, Circonvallazione Trionfale), a Ostia. E uno ciascuno a Verona, Vicenza, Firenze, Sesto San Giovanni.

Buon viaggio nel Gusto.









DANIEL BARENBOIM, TEATRO ALLA SCALA, MILANO 2023.

non solo un artista ma un simbolo. Da molto tempo Horowitz era cittadino statunitense, non di rado al termine dei suoi concerti eseguiva "Stars and Stripes forever", come alla Carnegie Hall quando aveva interrotto un'assenza dalle scene di dodici anni, un tempo in cui era diventato genero di Arturo Toscanini.

Accettando l'invito, il Maestro aveva posto come sola condizione la sede del concerto: non il teatro più grande della capitale ma l'auditorium del Conservatorio, una scelta affettiva di vicinanza agli studenti che speravano di eguagliarne il cammino. I 61 anni di assenza finivano lì, Horowitz che a passi lenti si avvicinava al suo Steinway & Sons per sedersi, volgere un ultimo sguardo al pubblico per ammutolirlo, quindi alzare le mani per abbassarle sugli 88 tasti e spezzare il silenzio per tornare al Settecento napoletano.

Per chiudere l'esilio, Horowitz aveva scelto infatti la Sonata in Si minore K87 di Domenico Scarlatti, il compositore barocco che aveva emulato e superato il padre Alessandro: pochi minuti di note stillate dalla nostalgie, dalla melanconia, dalla vertigine. Una partita a scacchi con il silenzio come quella del Settimo Sigillo, impossibile da vincere. Perché Scarlatti a Mosca? Perché era uno dei suoi artisti prediletti, ne aveva inciso le Sonate per clavicembalo repertate in numero di 555, forse aveva qualcosa in comune con quel musicista napoletano anch'egli dalla vita nomade, per volontà e non per pena. Aveva chiuso gli occhi a Madrid e la sua tomba non esiste più dai primi del Novecento, andata perduta nel rinnovamento urbanistico del quartiere dove si trovava il convento che la ospitava, così come era accaduto a Mozart nella pestilenza viennese. Horowitz invece ha terminato il suo lungo viaggio nella vita e nel mondo a Milano, sta al Monumentale nella stessa casa di pietra della famiglia Toscanini, a pochi passi dal Famedio dove dormono Enzo Jannacci e Antonio Maspes, Dario Fo e Giorgio Gaber e un altro pianista come Giorgio Gaslini. In quel giardino di marmo c'è pure un Cristo risorto di Lucio Fontana, una speranza di metallo lucente ravvivato dal genio.

Non ha quasi mai suonato Scarlatti un altro esule da se stesso, Daniel Barenboim, ebreo argentino che si era sposato al Muro del Pianto con una violoncellista dall'esistenza fragile. Ma le vite non sono perfette come le partiture. Anche Barenboim è russo di origini, la sua famiglia era riuscita a sfuggire ai pogrom, ha suonato Mozart e Beethoven così come Gardel, perché il tango è un sentimento rubato alla nostalgia,



coniugando la Marcia Turca con Mi Buenos Aires Querido. Il pianista è il più solitario dei musicisti, il direttore il più autoritario. Barenboim ha saputo conciliare i suoi due "io", or sono pochi giorni ha ammesso di doversi arrendere al Parkinson, doserà quel che ne resta del talento senza accantonare la sua creatura: l'orchestra mista arabo-israeliana che voleva, e forse vuole ancora, essere un sospiro pacificante in una terra in fiamme.

KEITH JARRETT, TEATRO DELL'OPERA DI COLONIA, 24 GENNAIO 1975.

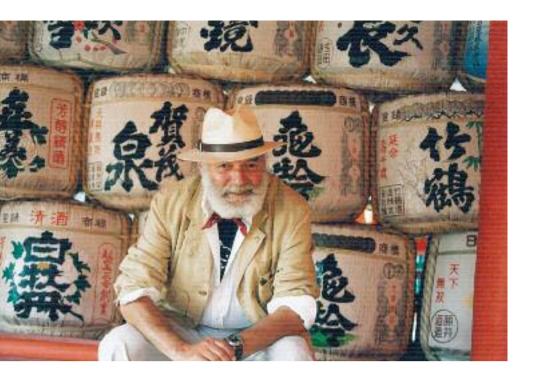
A fuoco stava andando l'anima di un altro nomade degli 88 tasti, una sera di cinquant'anni fa nel ghiaccio della Germania, per l'iniziativa di Manfred Eicher, lo sciamano nato a Lindau, la città del lago di Costanza cara a Montale. Fuoco e ghiaccio, le assi cartesiane della fine del mondo secondo Robert Frost, erano alle spalle di quel pianista americano anch'egli fuori posto in ogni posto. Senza avvedersene incise quasi per caso, per gioco o forse per amore il suo disco più popolare, il più venduto della storia del jazz, se di jazz si può parlare per Keith Jarrett, un artista uso a cimentarsi con i concerti di Mozart come con Bach, le Variazioni Goldberg di Johann Sebastian come le Sonate Wurttemberg del figlio Carl Philip Emanuel.

Aveva in programma un concerto di piano solo, ma non gli avevano messo a disposizione lo strumento richiesto, ce n'era invece uno come quello del Keaton di Lolli: un po' scordato dall'ignoranza e dalla passione degli umani. Nulla sembrava essere al suo posto, era tutto troppo sbagliato per essere vero. Soltanto un concorso di circostanze, alimentato dalla leggenda che era lì per crearsi, determinò il compiersi del rito purificante: Jarrett si dispose alla tastiera, dicono avesse preso ispirazione dal suono della campanella che aveva appena chiamato gli spettatori dal foyer alla platea del Teatro dell'Opera. Nessuno, nemmeno il musicista, aveva l'idea di quel che stava per accadere. Sarebbe bastato un colpo di tosse, una lampadina fulminata, un segno di stanchezza di un tecnico del suono, il fruscio di una tenda per appallottolare tutto. Invece accadde il prodigio, come ogni volta che un maestro mette a segno una provvisoria rivalsa: tutta la musica tende al silenzio, come tutta la vita tende alla morte. L'applauso finale, ogni volta, non è che un esorcismo; o una preghiera.









WANNY DI FILIPPO, FONDATORE DE "IL BISONTE", IN GIAPPONE. A FRONTE, "YOLO", RIEDIZIONE DELLA BORSA "LE LAUDI".

A scegliere le sue creazioni molti americani, già dagli anni Ottanta. E quando la distribuzione iniziò a fare breccia a New York nei templi dello shopping come Barney, Bloomingdale, Bendel, Macy's, Ann Taylor e Trees ci furono dive come Liz Taylor a restare folgorate dal gusto de Il Bisonte. Ancora oggi l'archivio di Wanny con oltre 3mila pezzi è di ispirazione alle nuove collezioni che mai hanno tradito il dna cosmopolita. La proprietà giapponese lo ha capito e ha voluto fortemente che la casa e la produzione del marchio restassero radicate in Toscana valorizzando una filiera che realizza tutto nel raggio di 30 chilometri dalla sede di Pontassieve, mentre lo showroom a Palazzo Corsini a Firenze si affaccia sull'Arno con un panorama degno di "Camera con vista". Con 50 negozi in Giappone, tre boutique monomarca in Italia (la storica a Firenze in Via del Parione, e quelle di Roma e Milano) il Bisonte è anche a New York e, in America, è attesa a breve una nuova apertura mentre a marzo ci sarà un pop up a Singapore presso Takashimaya. Un'espansione misurata in linea con la capacità produttiva di un'azienda che lavora sulla qualità. Molti clienti celebri si mettono l'anima in pace e sono capaci di aspettare mesi per avere la creazione richiesta. È il caso dei porta copioni in pelle che a New York tutti vogliono. Un oggetto semplice che ha sedotto nomi come Jeremy Allen, Tom Hanks, Dakota Fanning, Michael Stipe (R.E.M). In questo incredibile e colorato percorso creativo, che nel 2025 taglia il traguardo dei 55 anni, il marchio insiste anche sul tema ispiratore del viaggio. Lo scorso gennaio, in occasione dell'edizione invernale di Pitti Uomo a Firenze, nello showroom sono stati presentati ai compratori i nuovi modelli, battezzati con nomi parlanti anche nei colori (verde rugiada, giallo meriggio e blu mezzanotte). C'è la sacca da viaggio "Archetipo" ma ci sono anche beauty e, per lei, oggetti da borsetta come il porta rossetto con tanto di specchietto incorporato, un portafoglio intelligente da portare al collo come il portaocchiali. Già sold out anche le creazioni di una speciale collezione realizzata con la scrittrice americana specializzata in viaggi (fondatrice ed editrice di Yolo Journal) Yolanda Edwards. Assieme a lei il Bisonte ha rieditato la borsa Le Laudi, una Tote bag che tutti i viaggiatori vorrebbero. In pelle, sofisticata ma pratica, è munita, sul retro, di fascia in pelle che si inserisce ad arte sul trolley.







La mostra a Roma di Franco Fontana

Itinerario



Urbano, 1975

di Ruggero Marino





UN VIAGGIO CON GLI OCCHI. Sì, decisamente al plurale, perché all'occhio del visitatore si sovrappone un terzo invisibile occhio, il grande occhio dell'artista, capace di "rendere visibile l'invisibile", di creare l'irrealtà della realtà. Attraverso un quarto occhio, quello dato dall'occhio dell'artista che si moltiplica nella proiezione dell'occhio nell'obiettivo della macchina fotografica. In un gioco di eleganza ed estetismo estremi, in grado di fare diventare i vari soggetti autentici quadri, eternati nella frazione di secondo di uno scatto. Un viaggio nell'Italia, nelle sue regioni, un viaggio nel mondo, un viaggio nell'essere umano si può compiere con la mostra, nel Museo dell'Ara Pacis, dedicata a Franco Fontana, nato a Modena, uno dei fotografi italiani più conosciuti nel mondo. Mostra curata da Jean-Luc Monterosso.



L'esposizione, che si concluderà il 31 agosto, è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla cultura, Sovrintendenza capitolina ai Beni Culturali con l'organizzazione di Civita Mostre e Musei, Zetema progetto Cultura e Franco Fontana Studio. Duecento istantanee, quasi tutti capolavori, che evocano spesso artisti del pennello. Non perché Fontana ne subisca l'influenza, dato che lui resta unico. Ma a volte viene da pensare a reminiscenze di un altro Fontana, Lucio, che taglia letteralmente la tela bucandola, ferendola, mentre il maestro modenese la ricuce di fasce di colori, di strisce, di segmenti geometrici, che riducono il paesaggio ad un'essenza imprevista, minimalista, che solo lui riesce ad intuire. Nelle volute di una lontana Siberia si possono ritrovare invece le formazioni del cretto di Alberto Burri sulle colline di Gibellina; e nelle nuvolette bianche, come un'ovatta candida sul fondo azzurro, riappaiono quelle che anche Tano Festa librava, ma in un cielo più cupo. Per finire con il primo piano di un pube di donna, che sembra un bosco delicato, sfumato, molto meno anatomicamente protervo dell'"Origine del mondo" di Gustave Courbet. Un esercizio di rimandi sicuramente lontano dalla volontà di Franco Fontana, con le sue duecento immagini che lo sguardo non si stancherebbe mai di ammirare. Perché nelle foto il colore, la composizione, gli spazi sono le note di un unico ininterrotto, subliminale spartito.





PHOENIX, 1979. © FRANCO FONTANA



FRAMMENTO, 1981.
© FRANCO FONTANA



RITRATTO DI FRANCO FONTANA BY GIOVANNI GASTEL.

© IMAGE SERVICE SRL, COURTESY ARCHIVIO GIOVANNI GASTEL.

"Il paesaggio urbano completa i miei paesaggi naturali – dichiara l'autore –. I muri delle case somigliano a dei campi arati o a dei campi di grano giallo". Ed è vero perché "quando fotografo un paesaggio è il paesaggio che entra dentro di me, si fa l'autoritratto, così anch'io divento paesaggio per esprimermi al meglio", in una sorta di simbiosi, di alchemica ruminazione, che scarnifica il panorama fino a ridurlo a una linea e a un colore, che ora si scontra ora si sposa con altre linee e altri colori. L'Italia e il mondo scorrono così lungo le pareti della mostra come in un caleidoscopio, che si accende e si spegne ora nelle tonalità più splendenti, ora in quelle più sfumate. In un duello di contrasti. Accompagnati da un'umanità ora ritratta dall'alto su una spiaggia, come tante allegre formiche, ora natante in piscina fra curve femminili in totale nudità o coperte di un velo, come la statua scolpita nella cappella di Sansevero a Napoli. Un artista eclettico, che gira il mondo sulle autostrade con nastri d'asfalto, che diventano motivo di sintesi rettilinee e astratte dando anche vita a un video-book, che illustra tre itinerari iconici come la Route 66, che spacca in due l'America, il cammino di Compostela, il campo delle stelle in Spagna con i suoi pellegrini e la nostra via Appia.

Immagine dopo immagine il percorso si traduce in poesia, nel miracolo di trasformare il normale in sublime, in un'astrazione a volte quasi metafisica, grazie ad un occhio che trascorre dalla diapositiva alla polaroid, al digitale, in una sperimentazione continua. Si ricompone così un'Italia mai vista o conosciuta, un mondo sorprendente, un'umanità spesso sgargiante o catturata in una solitudine che echeggia Edward Hopper. Come quegli alberi solitari in fondo ad un incrocio di degradanti colline. Mentre le architetture si appiattiscono, si schiacciano in simil-collages di forme colorate.

Basta questo excursus per comprendere come Franco Fontana possa ricreare il creato sempre alla sua maniera. Quella che sfugge, ma va fatta emergere per l'appagamento proprio degli occhi, è una serenità che scaturisce dalle visioni di chi è in grado di scandagliare nel profondo. Valga una foto per tutte: Puglia 1978. Due blocchi di colori accesi, l'azzurro come un grido del cielo e in risposta il giallo brillante del grano, due blocchi che si sposano in un orizzonte onirico con un batuffolo bianco di nuvola sopra una striscia nera. In un linguaggio personalissimo per un artista oggi ultranovantenne, che ha segnato lo sviluppo della fotografia d'arte. Noi la mostra, credo si capisca, l'abbiamo apprezzata centellinando le opere come quando si sfogliano le carte del poker. Con un unico rimpianto: che non ci sia quella Venezia che Fontana ha immortalato tante volte con il suo occhio magico e fatato, che non ci sia il carnevale insuperabile della città lagunare con le sue magnifiche maschere. Venezia è di suo un sogno, con Fontana e con il carnevale si trasforma in un sogno nel sogno, vissuto fra calli e ponti. Ma era pretendere troppi sogni.





l'estensione dell'occhio

di Ada Capitani

VIAGGI SEMPRE PIÙ ACCESSIBILI raccontati da immagini virtuali che si rincorrono nell'etereo tam-tam dei social. Oggi la testimonianza di essere stati in un posto è data dalla telecamera che tutti hanno integrata nel proprio smartphone. Le fotografie vengono immediatamente condivise e sembra lontano il tempo in cui il racconto veniva affidato ad un resoconto annotato su un diario o, in tempi più recenti, alle immagini stampate su pellicola grazie ad una macchina fotografica analogica. L'accelerazione dei fenomeni di comunicazione e di condivisione anche dei viaggi è un dato degli ultimi decenni. E pensare che 100 anni fa veniva inventata la prima macchina fotografica compatta che avrebbe cambiato il mondo della fotografia.

Nel 2025 Leica celebra il centenario della leggendaria Leica I, nata dall'intuizione dell'ingegnere meccanico di precisione Oskar Barnack e dalla visione imprenditoriale di Ernst Leitz II. Era il 1925 quando Leitz II scelse di produrre quell'invenzione che Barnack aveva partorito dalla sua mente: la prima macchina compatta e leggera con un formato 24x36 mm su pellicola 35 mm. Divenuta parte della vita quotidiana, ha consentito la nascita della street photography, del fotogiornalismo, del reportage e accompagnato generazioni di persone che poi con il boom economico ne hanno fatto un oggetto inseparabile per fermare momenti di vita e di viaggio.

E che dire dei grandi maestri dell'obiettivo? Henri Cartier-Bresson, Elliott Erwitt, Steve McCurry, Matt Stuart e Joel Meyerowitz sono solo alcuni che l'hanno voluta come fedele alleata. Il 1925 celebra quindi un importante anniversario e in tutto il mondo, da Dubai a Milano fino a New York, da Tokyo a Melbourne, da Parigi a Shanghai si svolgono iniziative, coinvolgendo fotografi, creativi, designer e appassionati. «È con grande orgoglio che festeggiamo il centenario di Leica I – ci racconta Renato Rappaini, managing director Leica Camera Italia – perché, ancora oggi, il suo spirito rivoluzionario è la perfetta sintesi del nostro percorso che unisce rispetto per la tradizione e innovazione continua».

In Italia è Milano la città che ospiterà due appuntamenti. Si parte ad aprile quando in occasione della Milano Design Week, Leica Store e Leica Galerie saranno trasformati per far vivere al pubblico un'esperienza immersiva alla scoperta di 100 anni di evoluzione del design delle sue fotocamere, con un'installazione, schizzi e prototipi, immagini e pezzi da collezione. In giugno, sarà il momento della tappa italiana di In conversation, il progetto che comprende una serie di 12 mostre ospitate in 12 Leica Galerie internazionali che metterà a confronto un fotografo Leica Hall of Fame con un giovane talento. Il dialogo milanese avverrà tra Gianni Berengo Gardin (Santa Margherita Ligure, 1930) e Roselena Ramistella (Gela, 1982). Anche l'head quarter tedesco di Leica a Wetzlar (a breve distanza da Francoforte), sarà fulcro di eventi. Oltre alle mostre tra Street Magic, dedicata alla street photography, nella prima metà del 2025, e alla retrospettiva dedicata a Sebastião Salgado, nella seconda metà dell'anno, in giugno si svolge una tre giorni di workshop, conversazioni, incontri, aste di fotocamere da collezione, che culmineranno con l'anteprima mondiale del film A century of Vision – a Camera Changes Photography. La pellicola di Reiner Holzemer esplora cento anni del viaggio di Leica. Dal fotogiornalismo alla fotografia moderna. Attraverso filmati d'archivio e interviste a esperti approfondisce il modo in cui questa macchina fotografica ha catturato la storia attraverso gli occhi di maestri dell'obiettivo, come Henri Cartier-Bresson che ha definito la sua Leica «un'estensione del mio occhio».





FELIX, GLADYS AND ROVER, NEW YORK CITY, USA 1974.

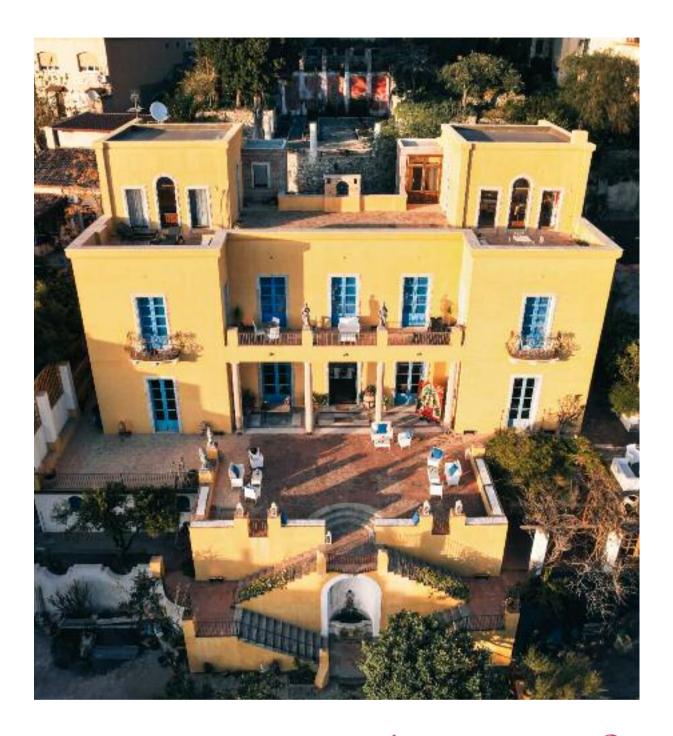
© ELLIOTT ERWITT/MAGNUM PHOTOS. FROM THE EXHIBITION: STREET MAGIC. MASTERPIECES OF STREET PHOTOGRAPHY. FROM THE LEICA ARCHIVE/ERNST LEITZ MUSEUM WETZLAR 2025



GOLD CORNER,
NEW YORK CITY, USA 1974.
© JOEL MEYEROWITZ.
FROM THE EXHIBITION:
STREET MAGIC.
MASTERPIECES

OF STREET PHOTOGRAPHY.

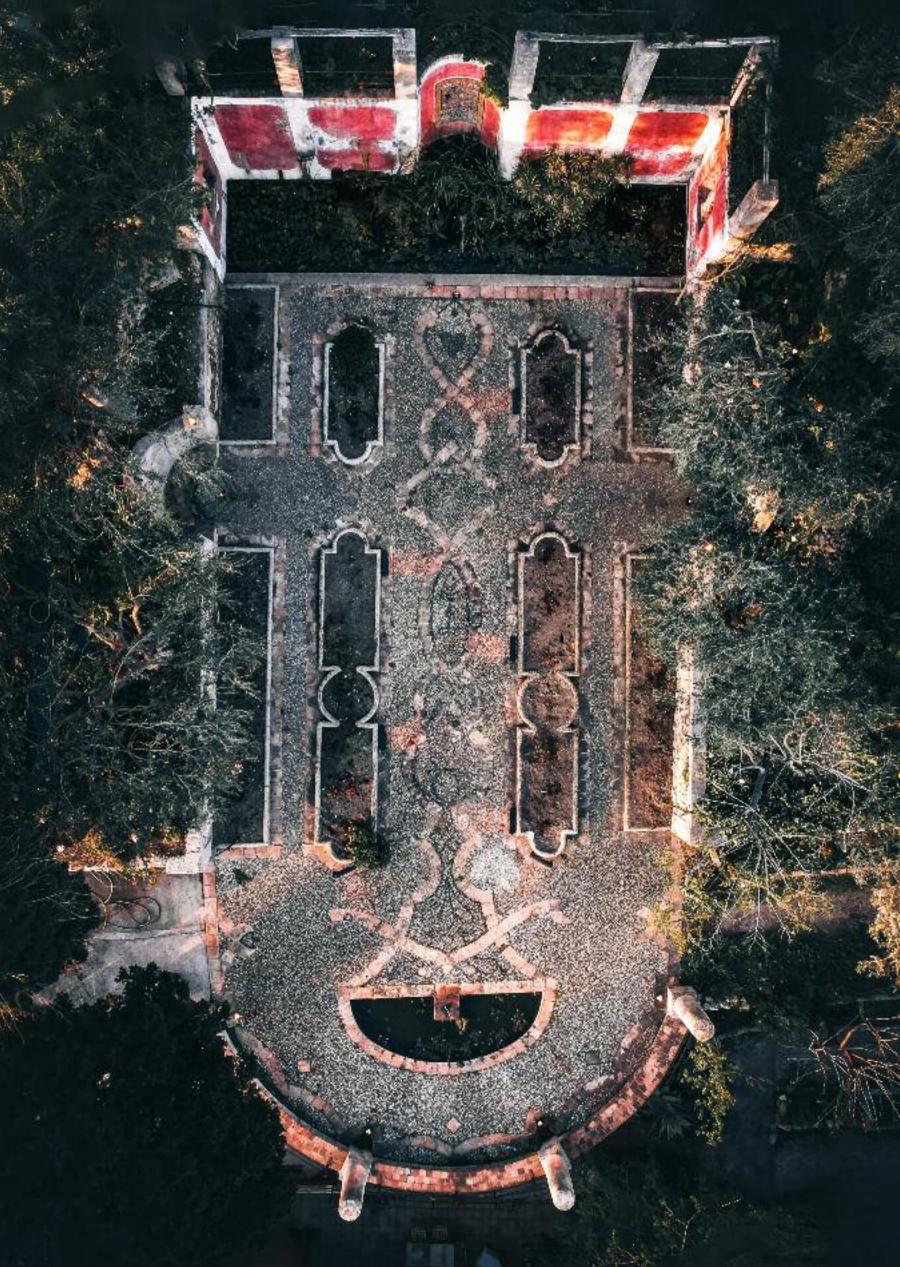
FROM THE LEICA ARCHIVE/ERNST
LEITZ MUSEUM WETZLAR 2025



Viaggiare in Sicilia significa...

N SICILIA NON CONOSCERAI UN PAESAGGIO ma innumerevoli paesaggi, non solo un mare ma un susseguirsi di mari, non una civiltà ma più civiltà. Troverai i segni della potente Roma a Catania, della democratica Atene a Siracusa, Bisanzio a Palermo, Madrid a Messina, Londra a Marsala, tutte differenti e multiformi civiltà, accatastate le une sulle altre in una sola. Viaggiare in Sicilia equivale a sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Taormina, Segesta, Selinunte e Agrigento, incontrare realtà antichissime, ancora vive e ritrovare nella barca del pescatore il mito di Ulisse. Viaggiare in Sicilia significa immergersi nell'arcaismo dei mondi insulari e nello stesso tempo stupire di fronte all'estrema giovinezza di città molto antiche".

Spiegava così il motivo del suo viaggio nell'isola uno dei personaggi più raffinati e complessi del secolo scorso, il pittore inglese Robert Hawthorn Kitson, che tanto amò la Sicilia da stabilirvisi ed anzi morire, nel 1947, nella villa che si era fatto costruire sul declino dell'Ottocento a Taormina, in faccia al golfo e all'Etna, cielo, mare e sbuffi abbacinanti del vulcano che si riflettono negli specchi d'acqua del giardino. Un Grand Tour cristallizzato nella scelta di vita, legame indissolubile con Taormina dalla quale tanto ha preso ma molto di più ha dato. La sua dimora, Casa Cuseni, è diventata Museo delle Belle Arti e del Grand Tour, monumento nazionale italiano, Patrimonio Culturale dell'Unesco.





Kitson, ricchissimo rampollo di costruttori di locomotive e strade ferrate (la Kitson and Company) nato a Leeds nel 1873, laureato a Cambridge in scienze naturali e poi specializzato in geologia, volle coltivare la sua inclinazione verso l'arte piuttosto che impegnarsi nell'impresa familiare. Una predilezione favorita dai viaggi in Italia, alla ricerca di un clima più mite per curare le febbri reumatiche, e dal legame con il pittore Cecil Arthur Hunt e poi con Alfred East e Frank Brangwyn. Erano artisti che trovavano nel Bel Paese la libertà e la condiscendenza verso i diritti civili che la puritana Inghilterra negò a molti, a partire dalla legge contro l'omosessualità del 1885 che alcuni anni dopo avrebbe fatto condannare Oscar Wilde. Lo scrittore fu ospite di Villa Cuseni, diventata via via meta di un'allargata cerchia di pensatori, romanzieri, pittori, intellettuali. Nelle sue stanze – divenute il primo albergo per artisti in Europa – Ernest Hemingway nel 1919 fece esordio in narrativa con un racconto, "The Mercenaries". La camera con vista sul Golfo di Naxos e sull'Etna – arredata da Corrado Cagli, un altro ospite insieme con Salvator Dalì e la moglie Gala – era la preferita di Greta Garbo. Il balcone in stile barocco, i mobili siciliani del Settecento, i dipinti, il bagno con vasca realizzato nel 1941 per Kesselring, al comando delle truppe di occupazione tedesche in Italia, sono nella suite dove dormì Pablo Picasso. Tennessee William preferiva l'appartamento decorato con i dipinti di Kitson e di Faulkner. Arrivò qui a Bertrand Russell la notizia di aver vinto il Nobel per la Letteratura. E lo storico Denis Mack Smith conosceva tanto bene Casa Cuseni da scrivere la prefazione di "A house in Sicily", firmato da Daphne Pelps, la nipote di Kitson, che ereditò la villa. Alla morte, nel 2005, il complesso diventò una Fondazione, a tutela della sua integrità.

E c'è molto da tutelare. E da suscitare la meraviglia degli attuali visitatori. Arroccata su una collina, la villa è naturaliter un museo per i dipinti, gli arredi, i reperti archeologici che conserva. Molti furono acquistati da Kitson, instancabile viaggiatore, che si spinse da Madrid a Barcellona, da Casablanca a Il Cairo e a Istanbul, accompagnato dagli artisti suoi sodali. Ecco allora tra i 2700 pezzi della collezione i manufatti greci e romani, i tappeti persiani, le invetriate islamiche dall'azzurro traslucido, le antiche ceramiche siciliane. E gli acquerelli del Grand Tour in Italia e in Oriente. Molte le opere di Kitson. Scrive Francesco Spadaro, che di Casa Cuseni è il "custode" più sensibile e rigoroso (da presidente della omonima Fondazione, nel 2023 è stato inserito nel Reis, Registro Eredità Immateriale Unesco per la Sicilia): "Nella realizzazione dei suoi acquarelli cercava sempre un elemento verticale intorno al quale fare ruotare la composizione, una colonna, un arco, un ponte, un minareto o una montagna e poi, partendo da questo punto focale, dipingeva velocemente le forme orizzontali e i det-





tagli, preferendo sempre le narrazioni minime come i monelli che giocano in strada, gli attori a teatro, i passanti sulla strada principale, le nuvole tranquille, i pupi siciliani nel momento del riposo, i venditori ambulanti di Casablanca".

La villa, edificata tra il 1900 e il 1905, spalanca il suo ingresso dietro un colonnato in stile palladiano. Il fascino degli interni coniuga la luce abbacinante del paesaggio con lo scuro dei mobili. Nell'architettura e nell'arredamento c'è la mano di sir Brangwyn, Accademico Reale Britannico. E una storia particolare racconta la dining room, unico suo interior rimasto intatto. È il miglior esempio fuori dal Regno Unito del Movimento Arts and Crafts. Ma restò sbarrata per oltre cento anni perché nella decorazione dei murales, fluida ed elegante come imponeva l'Art Nouveau, raffigurava due uomini legati anche dalla sfida della omogenitorialità. Ne restò impressionato Oscar Wilde, scarcerato da appena un anno.

Del resto, l'impegno per sostenere battaglie controverse distingue Casa Cuseni, cenacolo di avanguardie non solo artistiche ma ideali. Daphne Pelps ospitò Danilo Dolci e Bertrand Russell che teorizzarono qui il Manifesto sul disarmo nucleare. Il tema pacifista è poi una delle anime del Giardino Storico, che si ispira al pensiero teosofico, sposato da Annie Besant, la donna che con Helena Blavatsky iniziò Gandhi, il futuro "apostolo della non violenza", alla teosofia e alla religione indù. Il respiro cosmico si fonde con il panorama. L'aura di un mondo spirituale spira dai simboli e dalla geometria. Cascate di glicini bianchi e azzurri interrompono la serie di cuspidi. Una grande Menorah, l'acqua di tre Mikveh e un Tempio della Purificazione, che si distende tra il verde della vegetazione, riflettono l'idea di Kitson che attraverso l'arte ci si possa congiungere al divino. Oltre a Brangwyn, East e Hunt, entrano nel progetto decorativo anche i futuristi Depero e Balla, ma su tutto aleggia il romanticismo



di Wiliam Blake e il socialismo utopico di Ruskin. Un substrato di idee che non distoglie il viaggiatore odierno dall'emozione di vedersi immerso nel sodalizio più armonioso di Natura-Architettura.

Ultima tappa, la Biblioteca, luogo quasi sacro perché non solo contiene le carte, le corrispondenze, i libri di Kitson, ma perché lavorarono tra gli scaffali le menti sopra nominate e a loro si aggiungono Ezra Pound, Duilio Cambellotti, Filippo Tommaso Marinetti...

Un mondo a parte, quello di Kitson, fatto di pensiero e forma, di divino e di umano, di memoria, tradizione, culto della Bellezza. Di lui scrissero gli storici dell'arte: "Ogni giorno dipingeva, inumidendo la carta con un leggero tocco di spugna, poi, con mano educata, velocemente, stendeva i colori, prima il bianco, per inondare la carta di luce, poi i colori chiari e alla fine quelli più scuri: terre, ocre, cobalti, cadmi e oltremare. Si sa, ogni colore nell'acquarello è inesorabile, non può essere cancellato, neppure coperto, nessuna inesattezza è permessa, perché una cancellatura distrugge per sempre la composizione. Robert era veloce, intuiva la grazia dell'inquadratura e la trasferiva sul foglio. Sulla carta si intravedono le tracce delle matite di piombo o di carbone, poi, in sequenza, acqua, bianco e colore, e più intensa è la luce più il foglio diventa bianco...". Accecante, come il monte Etna quando è ricolmo di neve, commenta Francesco Spadaro. Che aggiunge: "Dalla sua casa guardava il panorama, un paesaggio sempre mutevole, sempre cangiante; ne fissava le tonalità e poi stendeva i colori sul cartoncino, scrivendo e consegnando alla storia la poesia di un luogo".



Va datato un anno prima di Ruggero Marino il padre di tutti i viaggi?

È "IL PADRE DI TUTTI I VIAGGI", una data che tutti conoscono o dovrebbero conoscere: 3 agosto 1492: destinazione Mondo Nuovo. Per una "scoperta" che un incredibile scippo avrebbe battezzato America con il nome di Amerigo Vespucci e non con quello di un misterico inviato della Chiesa di Roma, Cristoforo Colombo. Un nome che è già tutto un programma: un nome d'arte perfetto. Cristoforo come il santo gigante, il traghettatore, che porta il Bambino Gesù al di là delle acque, Colombo come la colomba dello Spirito Santo, un figlio dello Spirito Santo, come Esposito al sud. Tracce di un predestinato che si ritrovano nel criptogramma della sua enigmatica firma. Un pentagramma di sette lettere maiuscole a forma di piramide, come l'occhio di Dio.

È l'alba di un venerdì quando due caravelle ed una nave spiegano le vele ai venti dell'oceano "tenebroso", l'Atlantico, una volta superate le colonne d'Ercole. Verso un "ignoto" costellato di mostri, quando per molti la terra era incredibilmente piatta, nonostante statue, sante o meno, raffigurate sempre con una sfera in mano. Mentre il Diario di bordo della navigazione "principia" in questo modo: "In nomine Domine Nostri Jesu Christi". Le parole di un devoto che, nei momenti della disperazione, parla anche con Dio in sogno.

Tre agosto, tre imbarcazioni, numeri sempre perfetti, le ultime preghiere e poi il tuffo della Santa Maria nello sterminato elemento liquido, come un manto azzurro di Madonna. Colombo avanza scrivendo una dettagliata cronaca, giorno per giorno, della traversata, che Rinaldo Caddeo ha definito «pagine di una bellezza senza eguali nella letteratura di viaggi ed esplorazioni. Si vede da esse come Colombo fosse uno spirito lungimirante... un genio dello spazio... ha molti pregi evidenti ed anzi ovvi; ne ha di riposti se non di segreti.» La maggior parte segreti.

Cristoforo Colombo è una gloria italiana, fa parte dell'eletta schiera di "poeti, santi e navigatori", ma quanti italiani conoscono i suoi scritti? Quanti si pongono delle domande circa una tradizione, che ci viene consegnata come un fumetto d'antiquariato per un autentico "eroe dei due mondi" avvolto per oltre 500 anni nella nebbia? A cominciare da quella "prima" spedizione. Molti storici si interrogano su un possibile viaggio precedente, su come abbia fatto a scegliere il periodo delle calme oceaniche, ad indovinare sempre tutto, a conoscere i venti, che

non sono gli stessi per l'andata e per il ritorno, ma richiedono la "gran vuelta".

Come abbia fatto a rassicurare la ciurma quando le paure si infiltravano nell'animo dell'equipaggio che gli imponeva di tornare indietro. Quando mette a disposizione la sua vita, purché gli concedano ancora tre giorni. E dopo tre giorni, cambiata la rotta, fa puntualmente "tana" nell'isoletta di San Salvador, la prima dove pianta una croce. Così nella notte fatidica del venerdì 12 ottobre, una volta avuta la certezza di una terraferma, preferisce aspettare la nuova alba, come se conoscesse già il rischio delle insidie delle barriere coralline. Perché è indubbio che Colombo va da casello a casello.

E forse non è un caso la data prescelta, visto che in un venerdì 12 ottobre di tanto tempo prima scattò in Francia la condanna dell'Ordine dei Templari, mentre le sue vele inalberano una croce che ricorda quella templare. O a volte quelle del santo Sepolcro con la croce di Gerusalemme, che dovrebbe essere la meta finale delle sue peregrinazioni con la riconquista della Terrasanta. Perché Colombo è un cavaliere, un cavaliere del mare. I Templari si erano riciclati negli altri ordini cavallereschi.

Sono più di 35 anni che mi occupo di lui, ho scritto quattro libri ed un quinto sta per uscire: "La verità nascosta su Cristoforo Colombo" (Delfino Editore). Ho un sito www.ruggeromarino-cristoforocolombo.com", gettato nel grande mare di Internet, nel tentativo di ricomporre il puzzle di questo grand'uomo misconosciuto, soprattutto nel Paese che gli avrebbe dato i natali e il cui identikit, per me, è in una frase che scrive più volte nell'ancor più misconosciuto "Libro delle profezie": «Lo Spirito Santo è presente in Cristiani, Musulmani ed Ebrei e di qualunque setta». Un marinaretto ignorante, che non ha mai capito nulla fino alla morte o l'incarnazione dell'uomo vitruviano e rinascimentale di Leonardo?

E come mai negli accordi stipulati nell'aprile del 1492 il documento rivela che l'Ammiraglio parte per isole e terreferme che "ha scoperto"? Un tempo riferito al passato, come se fosse già accaduto quello che ci dicono che dovrebbe ancora accadere. Si ritorna all'ipotesi di un viaggio precedente. Qualcosa più di un'ipotesi visto che lo afferma persino il contemporaneo Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés storico spagnolo, fra i primi cronisti delle Indie, vicino a Ferdinando il Cattolico, il re di Spagna, consorte di Isabella. Oviedo parla del 1491. Non è il



solo. Lo conferma il Guicciardini nella Firenze dei Medici che furono, con il banchiere Giannotto Berardi, fra i finanziatori dell'impresa. E con quel Lorenzo il Magnifico, consuocero del papa genovese Innocenzo VIII, il vero sponsor dell'operazione America (consultare il nostro articolo nel numero precedente). Che non a caso il Pastor definisce il "papa marinaro". Perché? E perché sulla sua tomba, su una lapide scura, sotto il monumento bellissimo del Pollaiolo in San Pietro, ancora oggi si legge "Novi orbis suo aevo inventi gloria". Cioè "Nel tempo del suo pontificato la gloria della scoperta di un Nuovo Mondo"? Perché se il pontefice è morto il 25 luglio (giorno, guarda caso, in cui il calendario cristiano festeggia San Cristoforo) sette giorni prima della partenza da Palos?

Perché se il papa di Colombo diventa, per la storia codificata, il successore di Innocenzo, lo spagnolo Rodrigo Borgia,

Alessandro VI, che darà tutte le scoperte alla sua patria? A pensar male diceva qualcuno si fa peccato, ma spesso ci si indovina. Tanto più se si leggono le frasi del cronista della corte di Roma, il Panvinio. Il successore del Burcardo annotava: «Occorsero altre grandi cose, e tra le altre quasi alla fine del suo pontificato, la maggiore che si sia mai verificata a memoria d'uomini, per cui Cristoforo Colombo scoprì il mondo nuovo, e non senza mistero avvenne che regnando un Genovese l'orbe cristiano, un genovese trouasse un altro mondo nel quale fondare la religione cristiana». Fondare?

Non senza mistero... per una ulteriore prescoperta «alla fine del pontificato» di Innocenzo VIII (1484-1492). Ancora 1491. Ma non solo. Una testimonianza fuori dai giochi di potere, che ammorbavano Roma, viene da un musulmano, l'Ammiraglio turco Piri Reis con la sua mappa del 1513, conservata al Topkapi,



dove c'è più America di quella sino ad allora scoperta. Piri Reis annota che la sua carta deriva da circa venti carte di cui la più importante era quella dell'infedele Cristoforo Colombo che scoperse Antilia nell'anno 890 dell'egira. Una carta che risaliva, aggiunge il turco, alla biblioteca di Alessandria. Mentre 890 dell'egira, che nessuno traduceva, equivale al 1485. I soloni cattedratici, presi in contropiede, controbattono che il numero si legge male, potrebbe essere 896. Che corrisponde al 1490-91. Siamo ancora ad un viaggio precedente come è scritto sulla tomba e come annotava il Panvinio. A meno che i viaggi fossero addirittura due, nel 1485 e nel 1490-91.

Non mancano ulteriori eruditi che anticipano il "padre di tutti i viaggi", come il Sansovino ed altri e, in tempi recenti, Thor Heyerdhal, l'eroe del Kon Tiki, che attraversò l'Atlantico praticamente su una zattera. Per lui il "predescubimiento" risale addirittura al 1467. Si aggiungono poi i testimoni del processo infinito, che seguirà alla morte di Colombo, fra i suoi discendenti e le teste coronate. Un processo farsa. Una sorta di harakiri da parte dei Colombo, visto che gli imputati erano gli stessi che nominavano i giudici. Quanto bastò per creare la leggenda nera di Colombo, accusato di tutto e sempre ignaro di dove fosse sbarcato.

Bisognava appropriarsi in qualsiasi modo della cornucopia America, che avrebbe dato vita al "siglo de oro" e all'impero dove non tramonta mai il sole. Un'ulteriore testimonianza su tutte, quella di Pedro Anrriquez, il quale afferma candidamente: «...que sabe que en cinco vezes quel el dicho senor almirante Cristoval Colon fué a descobrir cada vez este testigo con el descubrieron tierra nueva». Cinque volte, si parla di una partenza da Cadice. Una partenza che si riallaccia ad un evento recente, la vendita all'asta di una lettera di Colombo, dopo la scoperta, che ha raggiunto la incredibile cifra di 4 milioni di dollari. Un documento supervisionato da "esperti", dato il proliferare di falsi, e decretato autentico. Basta leggere le prime righe per capire che il documento è un falso o è la "pistola fumante" del "padre di tutti i viaggi" rimasto obliterato. Perché

anche in questo caso si parla di Cadice come del porto da cui iniziare la grande avventura. Mentre la storia ha sempre dato il primato a Palos de la Frontera. Cadice ritornerà, ma solo al secondo viaggio.

Sono passati oltre 500 anni da quella "data fatidica" da cui si fa iniziare l'era moderna. La speranza di Colombo, che scriveva "perché la verità trionfa sempre" è ancora frustrata. Martirizzato in vita, martirizzato in morte, visto che si abbattono e si sfregiano le sue statue, nell'ignoranza fondamentalista e di stile talebano, che contraddistingue gli ultimi eventi. Non passa mese difatti senza che si "scopra" qualcuno che ha "scoperto" l'America prima di lui. Sia chiaro, che vi siano approdati in molti e di provenienza diversa è pacifico, ma non si tratta di "scoperta". Quegli approdi, o per incomprensione o per segretezza, non hanno comportato niente per l'umanità. Semplici aborti. Chi fu il primo non lo sapremo mai. Sappiamo con certezza chi è stato l'ultimo, quello che ha dato una strambata al cammino della civiltà.

Al termine di questa veloce e ed "eretica" carrellata, ma molto altro ci sarebbe da dire, un pensiero si fa strada. I Cinesi, le prove si accumulano, erano approdati nelle Americhe. I musulmani avevano le carte delle Americhe. Avrebbero potuto a loro volta colonizzare il continente. Se a piantare la croce sui lidi del Nuovo Mondo non fosse giunto il cristiano Colombo gli americani sarebbero potuti passare attraverso una storia completamente diversa. Li avrebbe portati ad agitare il libretto di Mao o ad inginocchiarsi verso la Mecca. Su questa inquietante prospettiva l'America, gli americani e il mondo intero dovrebbero riflettere, venerando lo sbarco di Colombo. Rinunciando ad inutili e idiote cacce alle streghe fuori del tempo e cospargendosi il capo di cenere. Creando, con una sottilissima trama di menzogne, un approdo frutto del caso per un "ocenauta" avido e ambizioso. Il perfetto contrario di un eroe dei due mondi dal nome predestinato: Cristoforo Colombo.



«Alle due dopo mezzanotte apparve la terra, e ne eravamo distanti due leghe. Feci ammainare tutte le vele e lasciar solamente una vela quadrata, cioè una vela grande senza scopamare, e misi in panna attendendo la luce del giorno».

Con queste parole, vergate sul suo diario di bordo alla data 11 ottobre 1492, Colombo avvistava terra all'arrivo di uno dei viaggi più straordinari della storia umana. Le pagine che seguono narrano i primi giorni della scoperta del Nuovo Mondo.



SEBASTIANO DEL PIOMBO [1485–1547], "RITRATTO DI CRISTOFORO COLOMBO, 1519.

12 DDTOCO Colombo

VENERDÌ, 12 OTTOBRE.

Approdai ad una piccola isola (delle Lucaie), detta nella lingua degli Indiani Guanahani. Tosto vedemmo gente affatto nuda. Scesi a terra in una barchetta armata con Martin Alonso Pinzon e Vincente Yanez, suo fratello, capitano della Nina. Io presi in mano lo stendardo reale, e i due capitani le bandiere della Croce Verde, che faccio alzare in ogni nave per segnale, sulle quali trovasi una F. ed un I. sormontati da una corona, ed in mezzo la †.

Giunti al lido si pararono agli occhi nostri alberi verdissimi, acqua in abbondanza e frutti di varie specie. Chiamai i due Capitani e gli altri, che avevano messo piede a terra, e Rodrigo Descovedo, secretario di tutta l'armata, e Rodrigo Sanchez di Segovia, e loro dissi: fate fede e testimonianza siccome in presenza di tutti voi io piglio, come di fatto presi, possesso di quest'isola in nome del rè e della regina miei padroni, e feci le proteste dovute, le quali più estesamente si vedono negli atti quivi scritti. Bentosto molti Isolani si raccolsero intorno a noi.

Onde conciliarci l'amicizia loro, e perchè m'avvidi essere tal gente che meglio con dolci maniere e colla persuasione che per la violenza alla fede nostra si convertirebbero, diedi ad alcuni di loro de' berretti di colore e perle di vetro, che si appendevano al collo, e altre siffatte cosuccie, che loro tor-

narono sommamente gradite, e a noi li strinsero d'una maravigliosa amicizia. Indi venivano alle nostre barchette a nuoto, recandoci e pappagalli, e filo di cotone in gomitoli, e zagaglie ed altre cose molte, in iscambio di altri oggetti, come di piccole perle di vetro, di sonaglini che loro davamo. In una parola pigliavano quanto si offriva loro, e assai volentieri donavano quanto si avessero; ma mi parve sieno gente molto povera. Nudi sono affatto e uomini e donne; una sola di queste si era molto giovane, e fra gli uomini da me veduti non ve ne fu neppur uno d'oltre i 30 anni. Benissimo conformati, di bella statura e vaghi di volto; avevano i capelli grossi quasi come i crini della coda dei cavalli, corti e cadenti sino alle sopracciglia: una ciocca ne lasciavano al di dietro senza tagliarla. Non sono nè bianchi nè neri, somigliano in ciò agli abitanti delle Canarie; bensì ve n'ha che si dipingono in nero, altri in rosso, altri col colore che rinvengono. Alcuni si dipingono la faccia ed altri tutto il corpo; chi solamente gli occhi e chi semplicemente il naso.

Non usano armi, nè meglio le conoscono, e mostrate loro delle sciabole le presero pel taglio e per ignoranza si ferirono. Non posseggono ferro: le zagaglie loro sono aste senza ferro, alcune delle quali finiscono in un dente di pesce, ed altre con un altro corpo duro qualsiasi. Tutti generalmente sono di bella statura, di belle fattezze, e graziosi sono i movimenti

loro. E perciocchè alcuni avessero segni di ferite, ne domandai loro per cenni la ragione, ed eglino mi fecero comprendere che numerosa gente d'altre isole venendo per farli suoi, in difendendosi le ricevevano.

Io credetti, e tuttavia credo, che vengono quivi dalla terra ferma per toglierli e metterli in ischiavitù. Ei debbono essere buoni servitori e di eccellente carattere. Mi avvidi che prontamente ripetono tutto quello che viene detto loro, ed è mia opinione che senza sforzo diverrebbero cristiani, giacchè mi è sembrato non appartengano a setta di sorta. Se così piaccia a Iddio, alla mia partenza ne condurrò meco 6 alle AA. VV. onde apprendano la lingua. Tranne de' pappagalli non vidi specie veruna di animali in quest'isola.

SABATO, 13 OTTOBRE.

Rinato appena il giorno recaronsi molti di questa gente alla spiaggia, giovani tutti, come abbiamo detto, e di molto alta statura. È questa una razza d'uomini bellissima davvero; i loro capelli non sono crespi, ma cascanti e grossi come i crini dei cavalli. Hanno eglino il fronte e il capo larghissimi, assai più delle razze ch'io m'abbia veduto mai. Gli occhi loro sono belli e non piccoli; il loro colore è nericcio, simile a quello de' naturali delle Canarie; nè la cosa potria essere diversa, perciocchè la loro posizione rispetto a quella dell'isola del Ferro è come se fosse un'isola delle Canarie in dritta linea, cioè dall'ostro all'occaso. Hanno generalmente le gambe drittissime, non troppo grosso il ventre, bensì molto ben fatto. E sen vennero a' navigli in piroghe fatte d'un tronco d'albero, lunghe e d'un sol pezzo, lavorate a meraviglia per questi paesi; le une ampie così che capivano 40 e 45 uomini, le altre d'ogni maniera più piccole sino a non portare che una persona sola. Vogavano con pale come di fornaio, e in tal modo le barchette loro avanzavano a maraviglia; e se per avventura capovolgono, tutti subitamente nuotando la drizzano, e vuotano l'acqua con zucche secche che a tal uopo recano seco.

Portarono gomitoli di cotone filato, pappagalli, zagaglie ed altre coserelle, che recherebbe fastidio noverare per minuto, e tutto donavano per ogni bagatella data loro in iscambio. Attento li esaminai e vidi di scoprire se possedessero oro. Scôrsi alcuni di essi portarne un picciolo pezzo appiccato tra' fori del naso, e venni ad apprendere dai loro cenni, siccome, volgendo intorno all'isola e vogando a mezzodì, troverei una terra il cui rè possiede grandi vasi d'oro e quantità di siffatto metallo. Sulle prime cercai determinarli a venire in quel paese, ma di corto m'avvidi ciò loro non talentare. Mi determinai ad attendere sino alla domane dopo mezzodì, e partir poscia verso libeccio, ove, secondo i cenni di molti di loro, esistere doveva una terra, del pari che ne doveva esistere un'altra verso ostro e tramontanaoccidente. Gli abitatori della contrada situata in quest'ultima direzione venivano sovente a combatterli, e si dirigevano anche al S. O. per cercarvi oro e pietre preziose.

È quest'isola molto vasta, piana affatto e piantata di alberi verdissimi; ivi trovasi copia d'acqua, un assai vasto lago in mezzo e neppur una sola montagna. Essa è così verde che invaghisce a riguardarla; gli abitanti sono mansueta gente, e cedono quanto hanno per ogni piccolo oggetto, che venga loro offerto. Avidi delle cose nostre, e persuasi che loro non ne verranno date, se nulla hanno da offrire in iscambio, tolgono ove possono e subitamente slanciansi in mare.

Acquistavano con baratti persino i cocci di scodelle e di bicchieri, in guisa che vidi dare 16 gomitoli di bambagia per 3 ceoti (moneta di Ceuta) di Portogallo, equivalenti a circa una Bianca di Castiglia (0,05), e que' 16 gomitoli potevano formare più di un rubbo (8 kil.) di cotone filato. Proibii i baratti con bambagia, nè lasciai che alcuno ne prendesse, proponendomi di toglierla tutta quanta per le AA. VV., se ve ne sia di molta. La è uno fra i prodotti di quest'isola; ma il poco tempo ch'io voglio rimanervi non mi permette di riconoscerli tutti. L'oro che gl'indigeni portano sospeso alle loro narici ivi pure si rinviene; però non voglio inviare alla ricerca di esso, per non perdere tempo, bramoso di vedere se m'è dato di approdare all'isola di Cipango (certamente l'isola del Giapone). Ormai regnando la notte, tutti sono ritornati a terra sulle loro piroghe.

DOMENICA, 14 OTTOBRE.

Appena ricomparso il di feci apprestare il battelletto del mio naviglio e le barche delle caravelle, e me n'andai lunghesso l'isola verso N. E., onde esaminare l'altra parte volta ad oriente, e per visitare quelle borgate. Non tardai guari a scoprirne due o tre, i cui abitanti correvano in frotta alla spiaggia, chiamandoci e rendendo grazie a Dio, arrecandoci chi acqua, chi cose da mangiare, ed altri scorgendo ch'io non mi disponeva a mettermi a terra, slanciavansi in mare a nuoto e venivano a noi. Ci avvedemmo ch'eglino ci chiedevano se fossimo venuti dal cielo; v'ebbe un vecchio il quale venne sino al mio battello. Alcuni fra essi chiamarono, gridando, tutti gli abitanti, uomini e donne: «Venite a vedere, dicevano dessi, gli uomini discesi dal cielo; recate loro cibi e bevande.»

Vennero infatti e tosto in gran numero tutti recando qualcosa; prostrati a terra alzavano le mani al cielo in rendimento di grazie a Dio, indi con vive esclamazioni ci supplicavano volessimo discendere a terra. Ma io temetti approdare, perchè aveva sotto gli occhi immense rocce che tutta l'isola circondano. Formano esse una cavità e un porto capace di quante navi sono fra' Cristiani; senonchè la bocca ne è assai angusta. Non v'ha dubbio che in quel ricinto vi sieno alcune secche; ma il mare è fermo come l'acqua nel fondo di un pozzo.

Mi posi in cammino stamane per visitare tutto ciò, affine di poter renderne conto alle AA. VV., e per vedere eziandio ove potrei costrurre una fortezza, e vidi un tratto di terra su cui sono 6 case, formato a guisa di un'isola, benchè tale veramente non sia, ma potrebbe diventarlo in due giorni di lavoro. Tuttavia non tengo necessaria operazione siffatta, perchè semplicissima è questa gente in affare di guerra, siccome potranno giudicarne le AA. VV. dalle 7 persone fatte prendere in mezzo ad essa per condurle meco, apprender loro il nostro linguaggio e ricondurle poscia nella loro patria. E quando pure ordinassero le AA. VV. di prenderli tutti e condurli in Castiglia o di tenerli cattivi nella stessa loro isola, nulla più agevole sarebbe, avvegnachè una cinquantina d'uomini possa mantenerli soggetti e fare di essi checchè ne piaccia.

Poscia scoprii, presso a quella penisola, giardini piantati d'alberi le cui fronde erano verdi come in Castiglia ai giorni di aprile e di maggio, e tai giardini sono i più belli che veduto mi abbia in vita mia, e ricchi di abbondanti sorgenti d'acqua dolce. Esaminato a parte a parte quel porto, ritornai alla mia nave e feci vela.

Non andò guari ch'io scoprii una sì grande quantità d'isole,



che non sapea decidermi a quale primamente io approderei; tanto più che gli uomini venuti meco me ne annunziavano tante e tante da non poterle numerare, e più di 100 me ne dissero pe' loro nomi. Impertanto mi appigliai a discernere qual fosse la maggiore e ad essa fissai d'andare, e così faccio. Dista circa leghe 5 da quella ch'io mi lascio a tergo, e cui imposi nome S. Salvatore; più o meno ne sono lontane le altre, e tutte sono piane, senza montagne, fertilissime e ben popolate. Reciprocamente si avversano gli abitanti fra loro, benchè tutti semplicissima e buonissima gente sieno. (Le molte isole di cui parla qui Colombo sono le Cayche, le Inague, la Marignana, e le altre situate ad O.)

LUNEDÌ, 15 OTTOBRE.

Soprassedetti nella notte pel timore di non poter prendere terra prima del mattino, ignorando se la costa abbia o no secche; e per poter chiudere le vele in sul far del dì. Avvegnachè l'isola cui venni fosse piuttosto a 7 che a 5 leghe da quella ond'io mossi, e mi ritraesse la marea, era circa mezzodì allorchè vi giunsi. Osservai che la costa volta all'isola di S. Salvatore si dirige dal N. al S. in una lunghezza di 5 leghe, e che un'altra (costa), ch'io percorsi, segue la direzione di E. ad O. per più di leghe 10. Da quest'isola avendone veduto un'altra più grande ad occidente, spiegai le vele per navigare tutto il restante del dì sino a notte; giacchè non avrei potuto andare neanco alla punta occidentale di quella presso cui era, alla quale diedi il nome di santa Maria della Concezione; e già sul tramontar del sole, approdai alla punta suddetta, onde sapere se vi era dell'oro, perchè gli Indiani fatti prendere nell'isola di S. Salvatore, dicevano ivi usarsi grandi smaniglie di tal metallo alle gambe ed alle braccia. M'immaginai che tutti i lor detti fossero un inganno per isfuggirsene. Checchè ne fosse, io non volea passare presso veruna isola senza prenderne possesso, benchè l'averlo tolto di una sola sia lo stesso che prenderlo di tutte. Presi terra perciò, e rimasi lì sino a quest'oggi, martedì, in cui, spuntato il giorno, andai a riva colle barche armate. Misi pie' a terra, e trovai gli abitanti numerosissimi, tutti nudi, e della stessa razza di quelli di S. Salvatore; ci lasciarono nella loro isola liberamente andare, e quanto domandavamo loro ci davano. Ma essendo sopraggiunto un forte vento di Grecale, non volli arrestarmi, e partiimi alla volta del mio naviglio. Allorchè vi giunsi, una grande piroga era sulla caravella la Nina, su cui si trovava un uomo dell'isola di S. Salvatore, il quale la gettò in mare e vi saltò dentro. Verso la mezzanotte precedente già un altro Indiano di S. Salvatore era saltato in mare, e a nuoto, tenendo dietro ad un'altra piroga, s'era fuggito a terra. Inseguimmo il nuovo fuggiasco, la cui piroga scorse sì rapida, che niuno schifo potè raggiungerlo, e fu bentosto assai lunge da noi. Laonde, malgrado nostro, egli approdò; ma quegli Indiani lasciarono le piroghe.

Alcuni de' miei essendo saltati a terra per inseguirli, quelli se ne fuggirono a guisa di pulcini. Riconducemmo presso la Nina la piroga da loro abbandonata; e giungendo ad essa vedemmo un'altra piccola piroga salita da un sol uomo, che da un' altra punta dell'isola veniva per barattare un gomitolo di cotone; siccome questi non voleva entrare nella caravella, alcuni marinari gettaronsi in mare e lo presero. Trovandomi allora sulla poppa della mia nave, vidi ogni cosa. Inviai per quell'Indiano, e gli diedi un berretto rosso, alcune perle verdi di vetro che gli apposi al braccio, due sonaglini che gli sospesi alle orecchie; gli feci poscia restituire la piroga, e in tal guisa lo rinviai

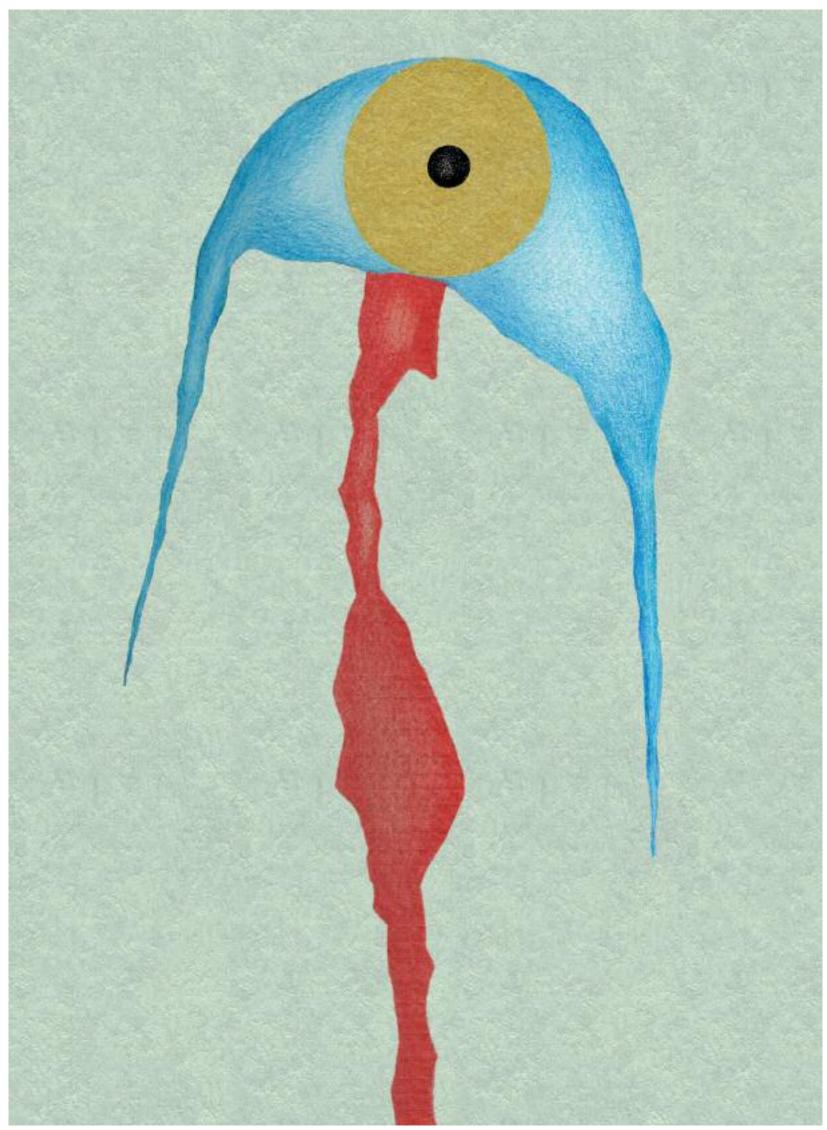
a terra. Quindi spiegai le vele verso l'altra grande isola ch'io scorgeva all'occidente. Ma fui curioso di considerare l'effetto dell'arrivo sul lido dell'Indiano, al quale aveva offerto in dono gli oggetti suddetti, e da cui non volli accettare il gomitolo di bambagia, che egli bramava darmi. Tutti gli altri gli facean corona, ed egli diceva loro, che eravamo buona gente, ciò conoscere per prova, ed essere maravigliato di noi; che il fuggitivo ci aveva alcun che involato, e tal essere certo la causa del nostro inseguirlo. L'effetto appunto seguiva qual io me l'era proposto facendolo porre in libertà; e gli avea dato i menzionati regali, affinchè in grande stima ci avessero, e rinviando le AA. VV. un'altra fiata a questa isola facciano buona accoglienza. Del resto tutti que' doni non valevano 4 maravedis (piccola moneta spagnuola).

Dopo di ciò, erano le 10 ore quand'io partii col vento S. E., che increspava il mare da ostro, per tragittare a quest'isola grandissima, e ove tutti gli uomini condotti meco da S. Salvatore, mi assicurarono esservi molto oro, e gli abitanti usarlo in braccialetti e in catenelle alle braccia, alle gambe, alle orecchie, al naso e al collo.

Dall'isola di S. Maria a queste v'hanno certo leghe 9 nella direzione d'E. O., e la costa dell'una che prospetta quella dell'altra, stendesi a mio giudizio da N. O. a S. E. per lo spazio di 28 leghe. La superficie di quest'isola è pianissima, senza montagne di sorta, siccome quella di S. Salvatore e di Santa Maria. Sopra quelle spiagge non v'è scoglio veruno; ma le sono tutte circondate di scogliere sotto acqua e presso terra; laonde uopo è bene aprire gli occhi prima di approdare, e non appressarsi di troppo alla terra, sebbene sieno chiarissime le acque e visibile il fondo. A due tiri di schioppo da tutte quelle isole il mare è sì alto, che non può rinvenirsene il fondo. Le quali isole sono verdissime e fertili assai, gradevole ne è la temperatura; ma non voglio fermarmivi, onde potere piuttosto visitare e percorrerne altre molte ove trovasi l'oro. E poichè quello portato alle braccia e alle gambe degli Indiani è segno che tali isole lo producono, non posso a meno, coll'aiuto d'Iddio N. S., di scoprirlo nelle terre che lo nascondono.

Di presente navigando tra le due isole, cioè fra quella di Santa Maria e la grand'isola (suddetta) ove sono diretto, cui dò il nome di Ferdinandina (è nota oggidì sotto il nome di Piccola Inagua e di Exuma), ho scontrato un uomo solo sopra una piroga, il quale dall'isola Santa Maria se ne va alla Ferdinandina, recando un tozzo del suo pane, a un dipresso grosso come il pugno, una zucca piena d'acqua, un pezzo di terra rossa, ridotta in polvere, e ripastata poscia, e alcune foglie secche, che esser debbono stimatissime fra questi isolani, poichè me ne recarono in dono a S. Salvatore. Porta pure un cestellino fatto a lor modo, il quale contiene un ramicello di perle di vetro, e due bianche, dal che argomento egli provenga dall'isola di S. Salvatore, e sia passato per quella di S. Maria, d'onde alla Ferdinandina si reca. Sen venne presso della mia nave, sulla quale a sua richiesta lo feci salire, e porvi anco la sua piroga, tenendo conto di quanto avea: e feci dargli da mangiare pane e miele, e somministrargli da bere. Lo trasporterò alla Ferdinandina, e gli restituirò tutto il suo, onde porga egli di noi favorevoli contezze, e faccia accoglimento a coloro, che verranno qui inviati dalle AA. VV., e doni ad essi tutto quanto possede.





FRONTESPIZIO DI "THE VOYAGE OF ITALY"

DEL REVERENDO RICHARD LASSELS,

PUBBLICATO POSTUMO NEL 1670.



IL TERMINE GRAND TOUR appare per la prima volta nel 1670 in un libro pubblicato a Parigi ma in lingua inglese, "The Voyage of Italy". L'autore è un sacerdote cattolico, Richard Lassels (1603-1668), che aveva visitato cinque volte l'Italia e sosteneva che nessuno che avesse davvero a cuore l'architettura, l'arte e l'antichità, poteva fare a meno di viaggiare nel Belpaese. Anzi, nella formazione culturale di ogni gentiluomo doveva proprio essere previsto quello che lui stesso chiamò Grand Tour come elemento di formazione artistica e culturale. Il canonico inglese descrive quindi tutte le bellezze che ha visto con i propri occhi, le città e i paesaggi, i luoghi della natura e le creazioni dell'uomo.

Il pellegrinaggio religioso in Italia era invalso sin dal lontano Medioevo, per la presenza della capitale della cristianità e di una miriade di santuari, eremi, abbazie, certose, chiese e basiliche; e così le rotte dei commerci erano state tracciate dai tempi delle vie consolari romane e seguite da mercanti e avventurieri nonostante le avversità del territorio ("più là che Abruzzi", scrive Boccaccio per indicare un luogo lontano e inaccessibile) e i rischi di muoversi in zone popolate da ani-

mali selvatici e da briganti. La cultura sarebbe arrivata molto dopo, con la fascinazione dell'eredità romana e il fiorire del Rinascimento che aveva conquistato il mondo con la bellezza. La laicità anteponeva l'umanesimo a ogni richiamo trascendente, e il viaggio di formazione diventava testimonianza di vita attraverso i disegni e gli appunti di viaggio. Era un turismo d'élite che si diffondeva alla ricerca delle più profonde e solide radici culturali del grande albero dei popoli europei che nella classicità ritrovavano gli elementi identitari e dal presente un richiamo, anche esotico, ad altri stili di vita in contrasto con gli ambienti ovattati delle aristocrazie di sangue e di soldi da cui i giovani provenivano.

I viaggi non hanno più lo scopo principale di mondare l'anima come i pellegrini, e magari lo sono pure, e neppure di incrementare le ricchezze come i mercanti, e in fondo possono pure esserlo, bensì quello di allargare gli orizzonti del loro mondo di riferimento. Non solo Roma Caput Mundi, ma anche la Firenze dell'arte declinata in tutte le forme e la dotta Bologna della prima università al mondo, la Serenissima e ricca Venezia perla dell'Adriatico e la Napoli dei suoni e dei



CANALETTO [GIOVANNI ANTONIO CANAL, 1697-1768], IL BACINO DI SAN MARCO IL GIORNO DELL'ASCENSIONE, PARTICOLARE, 1740 CA.

colori, e ancora giù fino in Sicilia, con la nobile e altera Palermo che aveva incoronato re d'Italia Federico II Hohenstaufen poi imperatore del Sacro Romano Impero.

Il Grand Tour apporta un'esperienza indimenticabile a chi lo compie e arricchisce chi legge i resoconti e le interpretazioni. È una moda alla quale è difficile sottrarsi qualora se ne abbiano le possibilità, ma è anche fenomeno sociale di interscambio culturale. Il viaggio non si effettua per un obiettivo concreto e materiale come in passato, seguendo gli itinerari praticabili e codificati nella prassi, ma per uno astratto che contempla un piacere e un divertimento del corpo e dell'anima. In Italia, poi, è Grand perché c'è tutto e di più per stupire, ed è Tour perché puoi girarla in lungo e in largo e scoprire quello che non esiste nell'immaginario collettivo ma c'è eccome. Vedere le città, i mari, le montagne, i borghi, i retaggi di un passato glorioso e le creazioni di una stratificazione storica e artistica ricchissima, splendida, impressionante e inimitabile, persino la povertà della gente semplice al di fuori di ogni tipo di circuito che veicoli idee e conoscenza, è un'esperienza formativa e un'avventura nello stesso tempo, che dà godimento. Nobiltà e miseria, splendori e miserie, felicità del tutto e del niente, contrasti repentini, asprezza e dolcezza con eguale forza di seduzione: una fascinazione irresistibile arrivare nel Paese del sole, della vita all'aperto, della musica, della pittura, dell'architettura, della poesia; un modo per compensare quel malcelato e latente senso di inferiorità rispetto alla culla della civiltà e del bello, e anche per suggellare il rito di passaggio all'età adulta dei giovani delle famiglie più rappresentative di quelli che erano Stati nazionali, come l'Inghilterra, o di antico lignaggio come la Germania preunitaria, o della Francia incubatrice di idee destinate a sconvolgere il mondo.

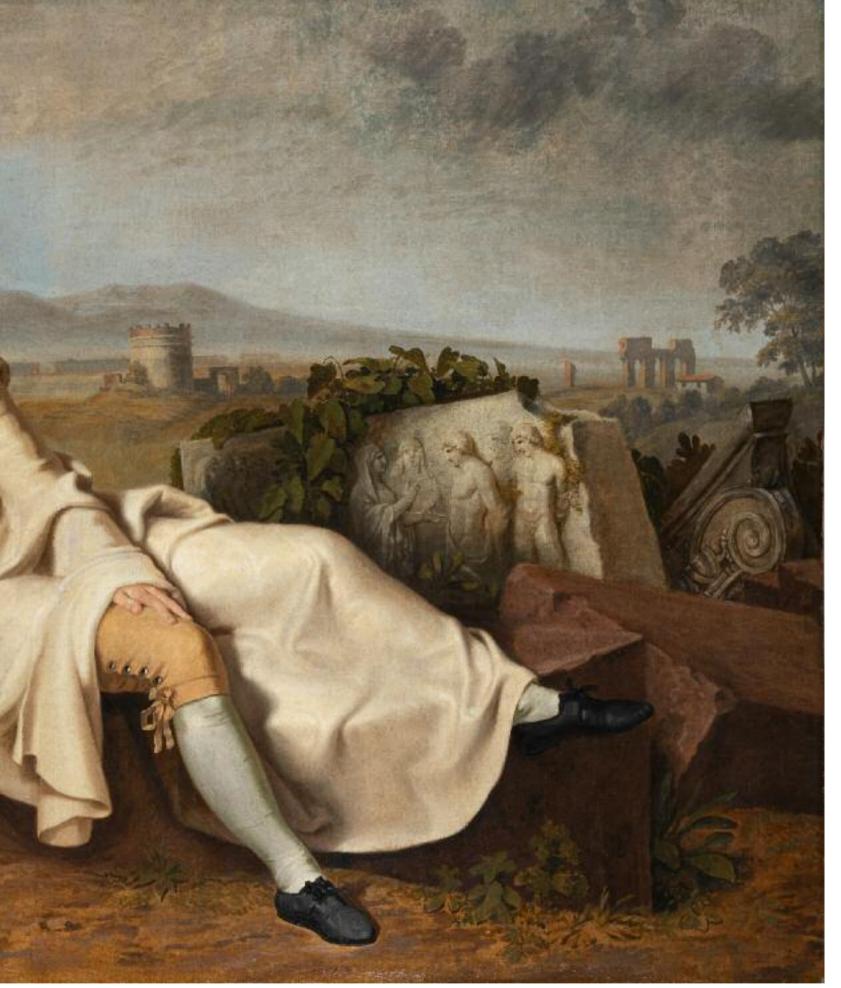
L'italiano non era da tempo la lingua franca europea perché parlata dai banchieri, ma era ancora la lingua della cultura, la cui conoscenza nobilitava al pari del latino che l'aveva generata, nonostante in Italia a livello popolare si parlasse una miriade di dialetti ed essa stessa non fosse una nazione ma "un'espressione geografica", per rubare un' espressione del principe Metternich, tanto realistica da sfiorare l'acredine.

Il Grand Tour costava, e costava tanto: viaggio, alloggio, pasti, istruzione e divertimento, accompagnamento, ma erano soldi che si ritenevano ben spesi. Poteva durare poche settimane, oppure mesi, o ancora anni, e questo dipendeva dalla floridezza delle finanze familiari e da un estemporaneo colpo di fortuna. Da esso derivava una diversa e più profonda considerazione del mosaico europeo e si raffinava la stoffa dell'individuo che, se non poteva ambire all'eccellenza, era solitamente destinato a entrare nelle classi dirigenti, anche politiche. Si imparavano le lingue sul campo, si modulava il pensiero e lo si adattava alle situazioni contingenti, si stringevano contatti di amicizia disinteressata e quelli che un giorno sarebbero potuti tornare utili. Si lasciavano tracce con schizzi e disegni, appunti e racconti, poesie e diari, destinati a influenzare più di una generazione e a volte a diventare veri e propri classici. Oltre la curiosità, oltre il desiderio di vedere quello che già si conosce per averne letto o sentito parlare, come una statua, un quadro, un palazzo, una rovina romana, un castello medievale, il luogo di una battaglia, una rappresentazione in un teatro di pregio. Esisteva una sindrome di



Stendhal prima di Stendhal (che dettò il suo epitaffio in italiano: "Qui giace Arrigo Beyle, milanese, visse scrisse amò"), e una licenziosità che accantonava l'amor cortese e quello galante: ogni esperienza si accendeva di un romanticismo terreno, perché anche la vita più idealizzata contiene la vita vera, soprattutto se si è giovani e ci si affaccia sul palcoscenico del mondo dopo aver riempito un bagaglio di esperienza.

Wolfgang Goethe paragona Napoli al Paradiso sulla terra, capace di condurlo a uno stato di beatitudine, straniante dal



JOHANN HEINRICH WILHELM TISCHBEIN, "GOETHE NELLA CAMPAGNA ROMANA", 1787, STÄDELSCHES KUNSTINSTITUT, FRANCOFORTE SUL MENO.

prima e rigenerante nel poi. Conosce la felicità e se ne innamora, come accade a George Byron con la sua manifesta italofilia intellettuale e materiale. Nel Paese dove fioriscono i limoni, d'altronde, tutto diventa sublime, anche nelle trasfigurazioni. Il Grand Tour era molta Italia, ma non solo Italia, perché toccava la Parigi della magnificenza, la Vienna ordinata ma piena di vita degli Asburgo, la Dresda della severa Sassonia che si pregiava di essere la Firenze sull'Elba, la Praga colta e magica, l'Atene della classicità, l'Istanbul che era stata Costan-

tinopoli. Vedere, toccare, capire, raccontare l'immaginato e l'immaginario. Dalle lettere e dai racconti si sarebbe arrivati alle guide, e dal tour al turismo di massa, per arrivare al mordi-e-fuggi della frenesia dei tempi moderni nell'Europa senza frontiere e dei voli low cost.



V e



movimento

di Susanna Bonini

VIAGGIARE NON È SOLO raggiungere una destinazione e visitarla. Qualche volta, non sempre, un viaggio può portare a scoperte che marcano indelebilmente una vita. È successo a Fernando Gentilini. Il suo primo viaggio importante non è stato un viaggio qualunque: a vent'anni, con il migliore amico di allora e uno zaino in spalla, si è avventurato nel deserto del Sahara per sei mesi. Lo ha attraversato a piedi, dal Mediterraneo al Golfo di Guinea, scommettendo giorno per giorno sulle sue forze e sulla gentilezza dei viandanti locali che offrivano dei passaggi su mezzi di fortuna. «Soprattutto camionisti, algerini e nigerini», racconta, con la luce che ancora brilla negli occhi. I ricordi di quell'avventura sono nitidi come fossero passati una manciata di mesi. Invece tutto è avvenuto nell'estate del 1983, tempi in cui quelle zone erano ancora tranquille e alla portata di aspiranti Indiana Jones.

«Quel viaggio – riprende Gentilini sorridendo – è la ragione per cui ho fatto il diplomatico... Il mio perché». Abiti sportivi, fisico asciutto e scattante Gentilini utilizza il passato per ricordare una brillante carriera tra le feluche in realtà terminata pochi mesi fa. Non ha davvero l'allure del "pensionato".

C

a

1

e





L'impressione piuttosto è che, quella del diplomatico, sia stata solo una delle sue numerose vite, e forse neppure la più importante, nonostante gli incarichi di grande responsabilità e prestigio via via ricoperti. Docente, scrittore, ricercatore ed esperto di archivi, organizzatore di eventi culturali e viaggiatore incallito, Gentilini oggi ha un'agenda più piena di quando gestiva crisi internazionali a Bruxelles, per il servizio diplomatico europeo.

«Quest'idea di viaggiare, non solo in orizzontale ma sprofondando nel tempo, è sempre stata nelle mie corde. Non mi sono mai accontentato di fotografare luoghi o – come si fa oggi – postare storie su Instagram. Tutte le volte che arrivo in una città sento la voglia di capire come sarebbe stata in una diversa epoca, per esempio 500 anni fa. Invece di fotografarne il presente, insomma, vorrei "fotografarla" nel suo passato. E così inizio un gioco che pratico da quando ho cominciato a viaggiare: mi faccio raccontare quella città dai suoi antichi abitanti per riuscire, attraverso il loro racconto, a penetrare quel luogo in profondità».

Da questo gioco abituale e per nulla scontato è nato un libro o, meglio, un particolarissimo Atlante: l'Atlante delle Città Eterne. Itinerari e Voci nell'Europa delle Idee (Baldini+Castoldi, 2025). «Le parole "Atlante" e "Città" – spiega Gentilini – rimandano alla geografia, a una dimensione spaziale. Ma la parola "Eterne" sottende una dimensione temporale. Questo libro, infatti, non si muove tanto nello spazio quanto nel tempo. Nel tempo profondo».

L'aspetto più curioso dell'Atlante è il metodo utilizzato da Gentilini per costruirlo: farsi raccontare 18 città ben conosciute (perché vi ha vissuto, lavorato e viaggiato) dai loro antichi e più celebri abitanti. Scrittori, filosofi, Santi e artisti che Gentilini idealmente intervista o fa intervistare da loro contemponarei. O lascia semplicemente esprimere in forma di monologo. La fotografia che ci consegna non è quella che il lettore si aspetterebbe. Soprattutto, non è quella che un normale viaggiatore potrebbe scattare, perché le sue interviste "impossibili" non parlano di strade, monumenti e scorci iconici. Le città di Gentilini hanno la consistenza delle idee e dei sogni: «Sono città irreali, senza gente in strada né rumori di sottofondo. Sono svuotate di tutto e attraversate solo dalle voci di chi mi parla o di chi sto interrogando», aggiunge. L'operazione che quasi magicamente trasporta il lettore in una dimensione dove passato e futuro non si oppongono più e dove tutto quello che è essenziale, le idee per l'appunto, riemergono in superficie come prova provata della loro contemporaneità.

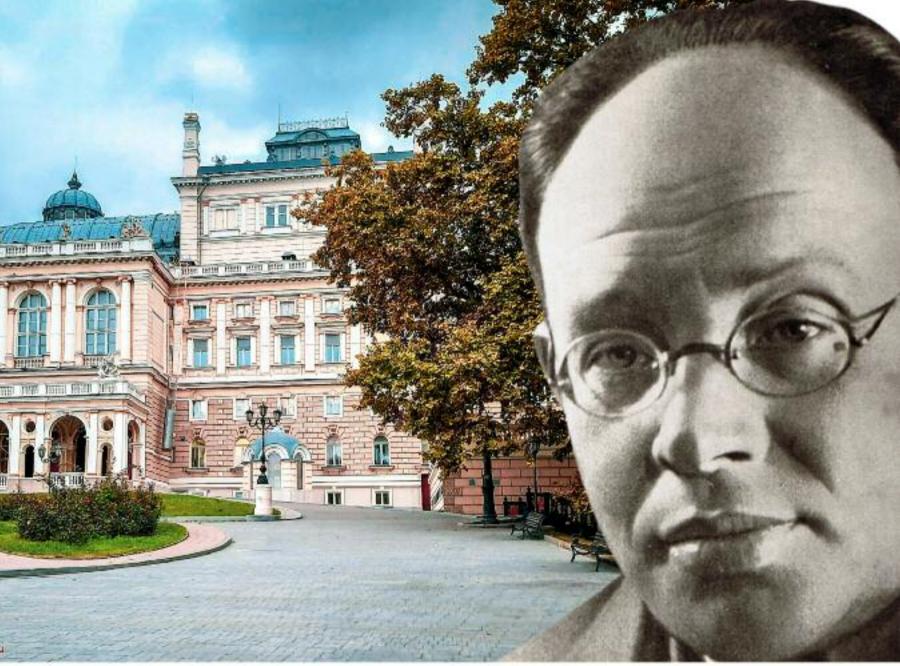
«In questo libro – chiarisce Gentilini – non c'è un solo argomento affrontato da chi è morto che non sia attualissimo. E l'aspetto più affascinante è che parlano di attualità persone che non sono più con noi da decenni o da secoli. Onestamente, faccio fatica a trovare un tema tra quelli sollevati dai per-



sonaggi di questo libro che non continui a produrre i suoi effetti nel mondo contemporaneo».

A ben leggere sono proprio le idee il fil rouge dei diversi percorsi costruiti dall'autore attorno alle sue città. Dall'idea pagana e cristiana che si respirava nell'antica Roma imperiale di Nerone e Seneca e in quella monastica di San Benedetto, all'idea di femminismo e di intrapresa ingegnosa nella Milano di Leonardo e della principessa Belgiojoso; dalla Parigi romantica e nazionalista di Edith Piaf e Charles de Gaulle, alla Londra vittoriana di Bram Stoker. «Queste città, si trovano tutte nell'Europa allargata di cui parlo, il Continente dove tutto si collega per formare i diversi itinerari del libro: c'è un itinerario Mediterraneo che collega Napoli a Roma, fino al Midi francese di Tolosa e Montségur; un itinerario continentale che da Milano ci porta a Parigi e prosegue fino a Londra; un itinerario al limite dell'area franco-tedesca, che dalle città fiamminghe di Gand e Bruges arriva a Eisenach e Konigsberg, l'attuale Kaliningrad, via Bruxelles mentre l'itinerario balcanico parte dall'impero viennese sparito nel nulla, passa per Sarajevo e Odessa per giungere a Pietroburgo».

«Nel mio libro la contemporaneità traspare ovunque». Un concetto che Gentilini tiene a spie-



IL RACCONTO DELLA CITTÀ DI ODESSA È AFFIDATO AD ISAAC BABEL

gare proprio con la città di Odessa, porto-chiave sul Mar Nero rivendicato non da oggi da Mosca. «L'idea di Odessa che racconto intervistando Isaac Babel, uno dei suoi più grandi scrittori, è quella di un cosmopolitismo che, dai tempi dei tempi, si è sempre opposto al nazionalismo russo. Odessa, fondata da Caterina II, è sempre stata un caleidoscopio di razze, lingue e culture. Lì anche i cosacchi russi dello zar Alessandro perdevano la loro uniforme, la loro identità. Odessa è sempre stata la città più amata da chi non ne poteva più dell'oppressione statalista e la città più odiata da tutti i fautori del centralismo e del nazionalismo». «Babel, un grande autore cosmopolita - prosegue Gentilini - ci aiuta in realtà a capire quello che sta accadendo oggi, il conflitto tra il nazionalismo e l'apertura internazionale. Il vero conflitto risiede nello scontro tra due idee: i russi bombardano l'idea internazionalista che, in prospettiva, porta la pace, contraria a un'idea nazionalista portatrice di guerra».

La postfazione e le note bibliografiche illuminano oltremodo il lettore conducendolo per mano tra le pieghe del poderoso lavoro condotto da Gentilini che nulla lascia al caso. Ogni città è stata scelta in base al vissuto dell'autore e all'idea che vi ha generato. E ogni grande personaggio, intervistato o

ascoltato, è scelto perché di quell'idea si è fatto interprete ma anche perché l'autore l'ha studiato negli anni. «Io sono un uomo del '900», ammette nel tentativo di giustificare il suo amore per lo studio e il suo puntiglio per la ricerca. Doti decisamente contro corrente nell'era dell'Intelligenza Artificiale così come lo è la sua passione per il viaggio verticale che abbandona l'itinerario di superficie per calarsi nei meandri del tempo. A indicargli la strada, del resto, fu uno dei più grandi poeti del '900, il Nobel Thomas Sterans Eliot. Un grande profeta perché già nel 1943 aveva intuito che presto non sarebbero più esistiti i provinciali in senso geografico, perché tutti sarebbero stati in grado di muoversi e viaggiare ovunque. «Il pericolo vero, intuito da Eliot in tempi non sospetti – osserva – è che diventeremo incapaci di viaggiare nel tempo e quindi resteremo comunque tutti provinciali ma in un'altra dimensione». Questo provincialismo, teme Gentilini, è molto più pericoloso del provincialismo geografico: «Interrompendo il legame col tempo, l'uomo non solo non capirà più il mondo in cui vive, ma non riuscirà neppure più a immaginare il mondo futuro».





ARIETE

Giove in Gemelli fino a metà giugno promette momenti di gioia e di complicità nella vita di relazione. Tuttavia Marte in questi primi quattro mesi dell'anno mette alla prova la vostra resistenza. Apritevi ai nuovi incontri. ma occhio al tenebroso Nettuno che dal 30 marzo influenza il vostro segno in conflitto con Giove. Dovrete fare attenzione a non confondere illusione e realtà. L'anno non è cominciato benissimo per chi si occupa di attività finanziarie perché a gennaio, presi fra Marte e Mercurio, avete rischiato di esporvi troppo. Il vostro atteggiamento positivo e sereno nei confronti del lavoro potrebbe essere messo alla prova dall'emergere di problemi inattesi. Sarà cruciale adottare un approccio attivo, cercando soluzioni e nuove opportunità per garantire il successo professionale. Pianificare con attenzione e rimanere aperti al cambiamento consentirà di navigare efficacemente nelle acque incerte di questo mese. Venere a favore vi aiuterà nei momenti di difficoltà. Il cielo dell'amore è favorevole ma dovete capire se c'è ancora sintonia e convergenza con il partner. Consiglio del mese: se avete un'idea che vi frulla nella testa, datele forma! Se potete, volate a Parigi: per la prima volta il Louvre dedica una mostra a Cimabue, uno dei più importanti artisti del



TORO

Si apre un periodo ideale per pianificare progetti a lungo termine, come il matrimonio o l'allargamento della famiglia, ma anche il recupero della libertà per chi vive una relazione ormai usurata. L'eclisse di Luna in Vergine del 14 marzo potrebbe portare alla scoperta di alcune verità, anche scomode. Sta crescendo in voi la voglia di allontanarvi da un percorso solido ma che vi sta portando a perdere di vista le vostre priorità. Da un po' di tempo sentite il bisogno di fare scelte più libere. Anche in amore dovete ascoltare le voci che vi spingono al cambiamento. Tante sono le zavorre che devono essere lasciate andare. Potrete prendervi una pausa e cambiare direzione. Siete prudenti e responsabili e quindi non siete portati a dare uno scossone deciso alla vita ma state evolvendo verso la libertà. Nelle relazioni la complicità prenderà il posto della concretezza. La caduta delle barriere personali vi incoraggerà a vivere le relazioni amorose con maggiore apertura e sincerità.

Consiglio del mese: evitate i pettegolezzi e controllate sempre la veridicità delle informazioni. Al cinema vi piacerà molto il film "Le assaggiatrici", ispirato alla vicenda di Margot Wölk, che alla fine della sua vita ha confessato di essere stata un'assaggiatrice di Hitler.



GEMELLI

Si apre un periodo di cambiamenti anche improvvisi e di colpi di scena. Giove nel segno vi aiuta a condividere sogni e progetti con il partner. Se siete in coppia scoprirete i piaceri della complicità. Se siete single considerate che l'amore può bussare alla vostra porta in ogni momento, con Venere a favore. Siate pure aperti alle nuove esperienze, ma sappiate che Nettuno in Pesci fino alla fine di aprile consiglia di rimanere con i piedi per terra per evitare delusioni. Può essere il momento di un nuovo progetto, di un trasloco, di un cambiamento di città o di lavoro. Quando i progetti entrano nel vivo bisogna rimboccarsi le maniche e destreggiarsi in un ambiente lavorativo nuovo e difendere le proprie idee. Nelle coppie più giovani il tema della convivenza diventa fondamentale. C'è la possibilità concreta di avere degli alleati, anche sul lavoro. La determinazione e la chiarezza di visione porteranno a risultati tangibili, migliorando lo status sociale e aprendo la strada a nuove opportunità professionali. Marzo è il mese per capire chi siete veramente.

Consiglio del mese: sedetevi al tavolo da gioco, avete le carte giuste per vincere. È molto adatto al vostro temperamento l'ultimo libro di Melania Mazzucco. "Silenzio". sulla movimentata vita della diva Diana Karenne.



CANCRO

Sarà una stagione promettente. Da guando il 3 gennaio Venere è nel segno dei Pesci il vostro fascino è stato amplificato. Dovete tuttavia superare gli ostacoli di questo mese, in cui Venere e Marte giocano a braccio di ferro sulla vostra testa. Venere resterà ostile fino a maggio, ma siate pazienti e aspettate con fiducia l'estate. Considerate il mese di marzo come un trampolino di lancio. Se siete in attesa di una risposta, riceverete conferme positive. Il tema del mese è l'espansione e il viaggio. Dovrete diversificare le attività e allargare la cerchia delle conoscenze. Vi possono arrivare stimoli esterni che possono portarvi lontano. Se ci sono delle risposte che vi sembrano ancora incerte, non vi fermate davanti a una porta chiusa. Concedetevi dei viaggi per risvegliare le vostre emozioni e anche per rivitalizzare i rapporti di coppia. È essenziale trovare momenti di pausa per ritrovare le energie perdute e non cedere allo stress. Pratiche come lo voga, la meditazione o semplici passeggiate all'aria aperta possono aiutare a mantenere un buon equilibrio.

Consiglio del mese: fate pure il grande salto, ma verificate prima di avere preso bene le misure. Al teatro San Carlo di Napoli dal 20 al 29 marzo Salomè. dramma in musica di Richard Strauss, vi regalerà emozioni profonde.



LEONE

Plutone, appena passato dal Capricorno all'Acquario, umanitario e lungimirante, irradia verso di voi le sue potenti influenze rigeneratrici. È un transito che coinvolge direttamente i nati di luglio, ma si irradia su tutto il segno. Non è semplice fare ipotesi e forse non è nemmeno opportuno. Ma una cosa si può dire con certezza: non mettete in crisi i rapporti che funzionano e, se state vivendo una situazione complicata. fate chiarezza. Sul lavoro fino a giugno Urano è ancora in Toro e dovete tenere saldamente le redini della vostra carriera. Saturno aiuta a gettare fondamenta solide, ma impone di non saltare le tappe. Dovete fare pulizia di tutto ciò che va eliminato e che non corrisponde ai vostri desideri. Da tutto questo "fare spazio" emergono progetti vivificanti. State facendo degli aggiustamenti di rotta, sfrondando e creando un terreno fertile su cui seminare. Bisogna lasciare da parte le incertezze e vivere pienamente le emozioni: ci sono nuove conoscenze che possono presentare esiti stimolanti. Consiglio del mese: guardatevi da una persona che da tempo prova invidia nei vostri confronti. Andate al cinema a vedere il bellissimo film "Emilia Pèrez", di Jacques Audiard, un inno alla libertà e all'autodeter-



VERGINE

Attenti alle idi di marzo! Il 14 la luna piena nel segno fa temere tensioni perché è in quadratura con Giove e in opposizione a Saturno. In quei giorni state da soli a riflettere e non prendete iniziative. State imboccando un rettilineo con un cambio di qualità dall'impegnativo allo stimolante. Tante risposte non arrivavano e avete avuto la sensazione di essere sospesi. Ma questa è la tappa della creatività e finalmente potete esprimervi ed essere valorizzati. Se aspettavate una riposta o volevate mettere a fuoco il vostro ruolo, questo è il momento giusto per insistere e per capire. Se avete chiesto un part time o un cambiamento di ruolo, è il momento di chiedere I Iscite dal circolo vizioso del continuo rimprovero e della inutile lamentela: c'è una rete di salvataggio della fortuna che migliora alcune cose. La situazione finanziaria è destinata a migliorare grazie a queste nuove opportunità. In amore si accorciano certe distanze e si comincia a parlare. Sarà essenziale prendere decisioni ponderate e sincere: la chiarezza acquisita su che cosa desiderate veramente sarà fondamentale. Consiglio del mese: attenti a non scivolare su una vostra bugia. "Le correzioni" di Jonathan Franzen vi darà le coordinate per comprendere le radici e l'anima



di primavera



BILANCIA

L'anno è cominciato bene: con Giove e Plutone a favore si profila per molti di voi una crescita professionale che si può manifestare con l'assunzione di una posizione di responsabilità, un trasferimento o una promozione. La primavera tuttavia può crearvi un po' di fastidi, perché la disarmonia tra Nettuno e Mercurio in Ariete e Marte in Cancro può essere foriera di sorprese non sempre gradevoli. Non fate scelte avventate sull'onda di una suscettibilità che può ritorcersi contro di voi. Prendetevi un po' di tempo per riflettere su cosa vi piace davvero fare e sulle competenze che volete acquisire. Certe iniziative rimaste in sordina si riattiveranno. Ci sono alcune opposizioni che chiedono definizioni nei rapporti. O è sì o è no, non ci sono vie di mezzo: siamo a un bivio da cui uscirete con molte certezze che adesso non avete. In certi casi aumenteranno le pressioni di lavoro e avrete meno tempo per stare in coppia. La comunicazione aperta e onesta sarà la chiave per risolvere eventuali incomprensioni e per rafforzare i legami esistenti. Consiglio del mese: non siate polemici su questioni che non avete messo in campo voi. Al Maxxi di Roma entrate nel mondo visivo di Guido Guidi. uno dei maggiori fotografi del mondo contemporaneo.





SCORPIONE

Il lungo transito di Urano in Toro ha usurato la vostra resistenza fisica ed emotiva. Dovrete riuscire a tenere distinte e separate la sfera sentimentale da quella professionale. Il cielo, anzi, suggerisce di approfittare dei momenti in compagnia del partner per staccare la spina e ritrovare l'intimità. Se proprio non ci riuscite. parlate all'altro delle vostre difficoltà, in modo che possa comprendere e perdonare i vostri scatti d'ira. Sono due gli eventi astrali importanti che coinvolgono il vostro segno: il passaggio di Plutone in Acquario in aspetto disarmonico e l'uscita di Urano dal Toro. Plutone non crea situazioni problematiche, ma un costante e graduale lavorio. Il suo transito eccita la vostra ambizione e il vostro bisogno di riconoscimenti. Dovrete tenere a bada l'ansia e il nervosismo. Se ci sono storie recenti in amore. dovrete capire se dopo la fiammata iniziale potranno funzionare nella quotidianità. Sicuramente in questo momento siete meno disponibili verso gli altri. Tuttavia, per mettervi in primo piano e stare bene, dovete pensare alle vostre esigenze.

Consiglio del mese: siate sinceri fino alla sfrontatezza e non ve ne pentirete. Vi piacerà "Diluvio" di Stephen Markley, l'autore che ha previsto l'incendio di Los Angeles.





SAGITTARIO

Gli eventi astrali che coinvolgono il vostro segno sono: l'uscita temporanea di Saturno e di Nettuno dai Pesci e il loro approdo in Ariete, segno di Fuoco come il vostro; la presenza di Giove in Gemelli fino a giugno, che precede l'arrivo di Urano nello stesso segno a luglio. Il tutto segnato da un'eclisse totale di Luna il 3 marzo in Vergine. La vostra vita professionale potrebbe prendere una svolta emozionante e forse inaspettata. Se siete in cerca di lavoro, Giove, il vostro nume tutelare, fino a giugno provvederà a tenere alto il morale e Nettuno, dalla fine di marzo in Ariete, nutrirà la vostra immaginazione e suggerirà idee brillanti che notrebbero rivoluzionare la vostra vita. Giove in transito nella settima casa non vi fa sentire appagati in solitudine e vuole legarvi per sempre a qualcuno. Sentirete la necessità di non stare soli e avvertirete il bisogno di una compagnia. Dal 10 marzo metterete un seme in un progetto futuro e coglierete nuove possibilità. State raggiungendo una fase più elevata della vostra vita.

Consiglio del mese: alternate attenzione e distrazione nelle relazioni con gli altri. Se siete in Piemonte andate alla ricerca delle opere di un grande artista rinascimentale, Gaudenzio Ferrari, dal Sacro Monte di Varallo Sesia alla Chiesa di san Cristoforo a Vercelli.





CAPRICORNO

Ora che Plutone non è più nel vostro segno e Giove e Urano vi infondono energie per nuovi incontri, a voi basterà essere aperti alle nuove conoscenze, soprattutto durante eventi sociali, e il gioco sarà fatto. La svolta potrebbe aver luogo intorno all'equinozio di primavera, quando Venere favorirà nuove conoscenze. È ora di parlare chiaro, affrontando argomenti tabù o questioni spinose. Se lavorate a un progetto, dovrete intavolare delle trattative. I fondi a disposizione diventano un argomento di cui occuparsi, anche facendo dei piani di investimento. Avrete delle energie da impiegare con saggezza nei progetti in cui avete voglia di investire con entusiasmo. Anche in amore conta la concretezza. Se ci sono situazioni in cui sentite di dare più di quanto ricevete, è ora di capire che cosa fare. Verso la fine del mese dovrete superare delle paure. State tirando fuori la capacità di reagire e di affrontare le difficoltà. La tendenza a essere al centro dell'attenzione potrebbe però attirare persone non completamente sincere.

Consiglio del mese: non disperdete le vostre energie anche nel dare troppe spiegazioni. Dal 16 marzo, a Firenze, Palazzo Strozzi presenta "Tracey Emin. Sex and Solitude", mostra dedicata a una delle artiste britanniche più famose e influenti del panorama contemporaneo.





ACQUARIO

Nettuno vi rende fantasiosi, Urano attivi, Saturno saggi e concreti. L'anno forse è iniziato in modo poco brillante ma ora Giove porta in primo piano la vostra figura professionale e la pone in buona luce per un'eventuale promozione. Marte e Nettuno vi suggeriranno come muovervi con le persone che contano. mentre Mercurio vi sosterrà nel settore della comunicazione. Tenete gli occhi aperti: sono in ballo nuove iniziative e state cercando di capire come investire le vostre energie. Il vostro carisma è in ascesa ma tenderete a mettervi al centro dell'attenzione, a provocare gli altri e a sfidare voi stessi. Cercate di non essere eccessivi in questo atteggiamento che può apparire fastidioso. Siete brillanti in ambito professionale e arriverete a nuovi accordi: non dovete dimostrare nulla a nessuno. Concreto ma poco romantico l'amore. Ricavatevi degli spazi per stare in coppia. Non mancano le opportunità per i single di esplorare nuove passioni e nuove relazioni ma occorre farlo con molta prudenza e razionalità.

Consiglio del mese: chiedete e otterrete. Volate a Londra per il concerto del 19 marzo dei Dire Straits, la mitica band degli anni settanta che ha saputo rinnovarsi nel tempo, proprio come dovete fare voi!



$(\pi$

Marte e Mercurio hanno

PESCI

stimolato finora il vostro spirito imprenditoriale e la voglia di lanciare progetti audaci. Avete bisogno di una lucida analisi per capire non solo le vostre vere aspirazioni ma anche le vostre reali capacità. Guardate bene dentro di voi: quando Giove comincia a sorridervi e favorisce espansione e riconoscimenti, avrete le idee chiare su quale direzione prendere. Sicuramente avete curato ogni dettaglio e vi siete avvalsi delle consulenze giuste per non fare un salto nel buio. Ma siate comunque consapevoli che Giove in Gemelli fino a giugno non è a vostro favore e che Nettuno, nel vostro seano fino alla fine di marzo attiva una creatività debordante che talvolta alimenta solo illusioni. Questa atmosfera cambierà nella seconda metà del mese in cui avverrà una svolta positiva. In questa fase sarete disponibili al chiarimento e avrete maggiori riscontri ai vostri sforzi. Amicizia e amore procedono a braccetto e portano novità positive. Pensate che state lavorando con fatica per il vostro successo.

Consiglio del mese: qualche volta tornate sui vostri passi. Al palazzo Albergati di Bologna potrete visitare la mostra dedicata ad Antonio Ligabue, uno dei pittori italiani del Novecento più originali e sorprendenti.



RENDETE UN QUALSIASI posto nel mondo: se non c'è un italiano, è comunque sicuro che qualcuno c'è stato. Ennio Flaiano, con uno dei suoi fulminanti aforismi, aveva colto nel segno nel descrivere l'innata propensione degli italiani a viaggiare. Insomma, «Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori», come ricorda pomposamente l'iscrizione, ipercitata col suo carico retorico, sulla facciata di Palazzo della Civiltà all'Eur di Roma. Erranti e non sempre cavalieri, girovaghi e quasi mai guitti, hanno inseguito la "conoscenza" e non di rado vi hanno aggiunto la dantesca "virtute". Insomma, se Ulisse volle superare le Colonne d'Ercole andando oltre Finisterre (Finis terrae), gli italiani hanno percorso il globo in lungo e in largo, hanno tracciato nuove rotte, si sono mossi di qua e di là, hanno portato e trapiantato le loro virtù e i loro vizi, perché più che un popolo, stando sempre a Flaiano, sono una collezione. E per questo sfuggenti a ogni classificazione rigida, che spesso diventa un'etichetta nazionale: da un te-

desco non ti aspetti la fantasia, né da un gentleman inglese la sguaiatezza, mentre dall'italiano puoi aspettarti di tutto. Poeti, artisti, eroi, ne hanno tutti, ma sicuramente sono molti meno di quelli nati nella Penisola, dove anche le grandi imprese, quelle epocali che hanno fatto la storia, sono più frutto dell'avventura e dell'inventiva che di una ferrea pianificazione a tavolino. Cristoforo Colombo scoprì l'America nel 1492 alla ricerca della via delle Indie, inseguendo lo slancio ideale a viaggiare oltre il noto e oltre i limiti. Il veneziano Marco Polo aveva già da tempo

raggiunto la misteriosa Cina, aprendo la via della fortuna della Serenissima che sarebbe stata penalizzata nei suoi monopoli proprio dalla scoperta dell'America. Si dice oggi con ironia che quando Colombo salpò da Palos non sapeva dove stesse andando, quando arrivò non sapeva dove si trovasse e quando tornò non sapeva dove fosse stato; qualcuno aggiunge malignamente che a ogni modo il navigatore genovese era sicuro di una cosa: il viaggio non l'aveva mica pagato lui, bensì i reali spagnoli Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. E comunque lo sgarbo della storia sarà che il continente la cui esistenza lui aveva rivelato al mondo, porta invece il nome del "collega" fiorentino Amerigo Vespucci. E oggi persino il Columbus Day che lo celebra negli Stati Uniti deve guardarsi dall'isterismo schizofrenico del woke, che come tutte le mode, anche di pensiero, è destinata a scomparire. Il Rinascimento ha fatto viaggiare nel mondo l'italianità maestra di stile e di gusto, senza eccezione geografica alcuna, nel Nuovo e nel Vecchio mondo, come oggi la moda italiana detta legge dappertutto, viaggia ai quattro punti cardinali con la forza dirompente della creatività. Il design è una cifra inconfondibile, dalle automobili all'oggettistica, persino nelle esagerazioni. E lascia il segno. Così come lo lasciarono nelle linee e nelle pietre gli architetti Francesco Bartolomeo Rastrelli (nato a Parigi), il napoletano Carlo Domenico Rossi (che assunse nome e patronimico russi, Karl Ivanovič), il bergamasco Giacomo Quarenghi, e anche il ticinese Domenico Trezzini che nel XVIII secolo disegnarono Pietroburgo su incarico della corte imperiale russa, realizzando una delle città architettonicamente più armoniose per i suoi equilibri e affascinanti per la posizione, attraversata dalla Neva e affacciata sul Baltico, ponte verso l'Europa e l'occidente. È la capitale dell'impero dei Romanov, dove nel 1862 Giuseppe Verdi viene invitato a far debuttare "La forza del destino", perché se volevi essere universale dovevi parlare la lingua universale della musica e quindi l'italiano del melodramma; e infatti a Verdi l'aveva commissionata il Teatro imperiale, sede dell'opera italiana. Un viaggio verso la Russia all'epoca interminabile per celebrare uno dei simboli dell'italianità, ma che non era nulla rispetto a quello che

> era stato sistematicamente compiuto a partire dal 1500 con i carri, tra mille accortezze, dalle falde del Gran Sasso alla lontana Russia per portare le preziose maioliche e ceramiche di Castelli che abbellivano la corte degli zar e che oggi sono tra i pezzi pregiati della collezione del Museo Ermitage. Un'altra capitale lontana dallo Stivale doveva la sua bellezza all'arte italiana, e persino la rinascita dalle sue ceneri: Varsavia. Rasa al suolo dai nazisti per punirla dell'eroica rivolta dell'agosto del 1944, quando venne avviata la ricostruzione ci si avvalse di due elementi per

rivederla architettonicamente com'era e dov'era: le fotografie, però all'epoca in bianco e nero, e i quadri sopravvissuti alla furia bellica, che per fortuna erano a colori. Le vedute d'insieme e le tinte degli edifici e dei quartieri storici, i dettagli più raffinati e impensabili, sono tornati a rivivere grazie al pittore Bernardo Bellotto che i polacchi chiamavano Canaletto come Giovanni Antonio Canal, suo zio da parte di madre di cui era stato allievo. Ancora oggi a Canaletto è dedicata una sala del Castello reale dove sono conservate le opere risparmiate dalla guerra.

È proprio vero che nel mondo gli italiani o ci sono o ci sono stati. Il poeta Ugo Foscolo nacque a Zante (Zacinto), nella Grecia che ha dato i natali anche a Matilde Serao (Patrasso); Giuseppe Ungaretti ha visto la luce ad Alessandria d'Egitto e uno dei padri della lingua italiana, Niccolò Tommaseo, nella Sebenico sulla parte orientale dell'Adriatico. Negli Stati Uniti, dall'emigrazione partita dal basso che ha creato un'altra popolazione italiana all'estero, sono nati John Fante di "Chiedi alla polvere", Pascal D'Angelo definito "il Verga degli emigranti", Pietro Di Donato autore di "Cristo tra i muratori". Ennio Flaiano, che aveva viaggiato





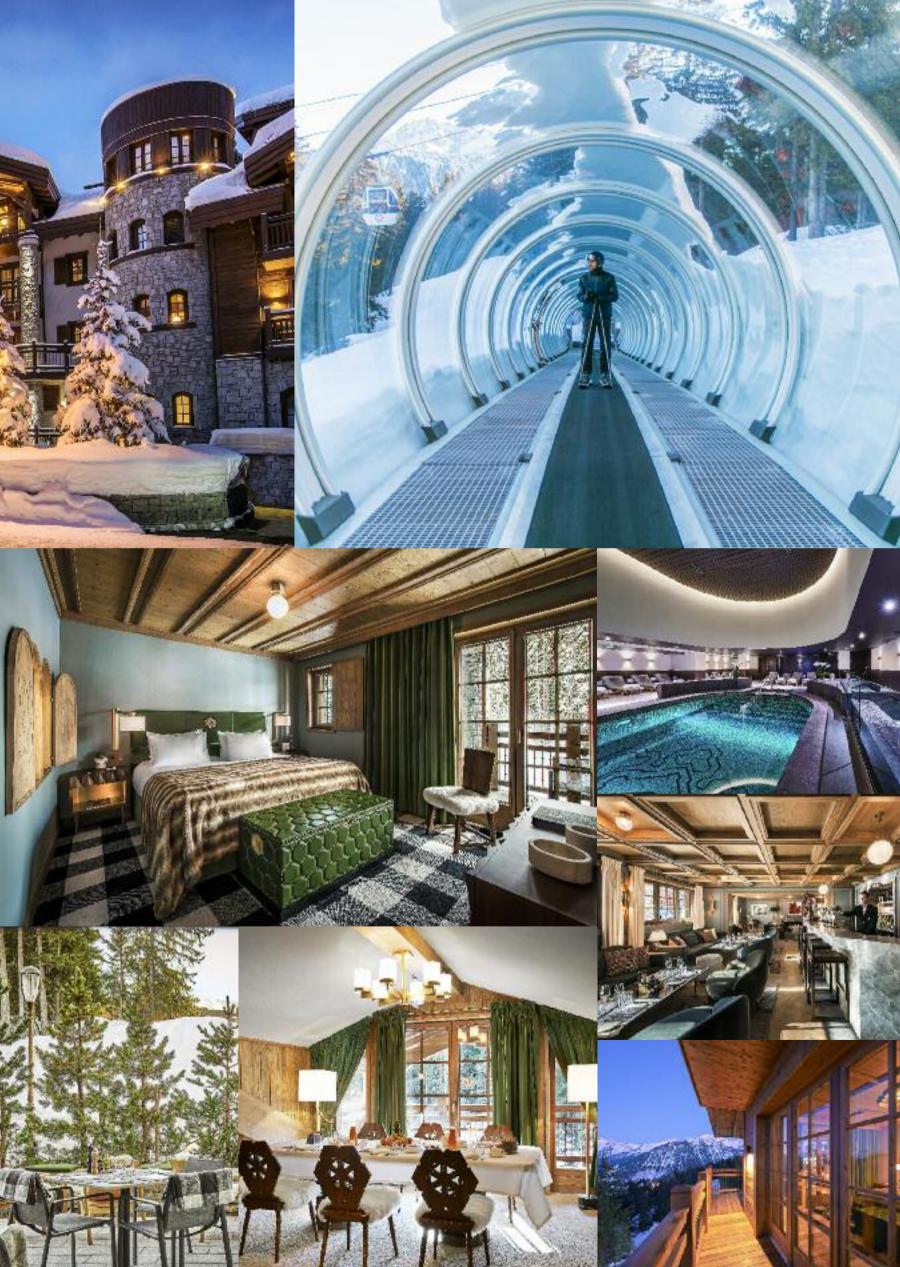
ROMA, PALAZZO DELLA CIVILTÀ DEL LAVORO, 1940, ARCHITETTI GIOVANNI GUERRINI, ERNESTO LAPADULA E MARIO ROMANO

per la prima volta da bambino in treno per andare in collegio, e poi con le stellette di tenente di complemento via nave per la Campagna d'Etiopia del 1935-1936, si interrogò sul modo di viaggiare degli italiani, che dal Polo Nord all'Africa non riescono a prendere nulla sul serio e continuano a essere quello che sono a casa loro: «La savana, la giungla, i grandi spazi dell'Africa: due italiani bastano a corromperli. 'Dottore', 'Ragioniere!'. Non rinunziano ai loro titoli, guardano i grandi spazi, vi si perdono, li percorrono senza convinzione, dubbiosamente. 'Con lei in Africa non ci vengo più' eccetera. Quando due italiani si incontrano per caso all'estero, la loro prima reazione è un gran ridere: 'Che ci fai tu qui?', 'E tu?'. Infatti si suppone che se sono fuori casa è per motivi essenzialmente comici: il lavoro, la noia, una curiosità piena di riserve, le donne, i piaceri eccetera». E aveva aggiunto che essendo nati in mezzo al Mediterraneo gli italiani si sentono figli unici, inimitabili, e a essere strano è il resto del mondo, ed è assurdo che sia stato fatto. «Quando l'italiano va al Polo Nord trova che c'è

troppo ghiaccio, quando va in Africa trova che c'è troppa sabbia. Non si potrebbe rimediare in qualche modo? Non si potrebbe togliere un po' di sabbia? Non si potrebbe togliere un po' di ghiaccio? E trova che i neri sono troppo neri e i cinesi troppo cinesi. Questo lo porta a considerare il resto del mondo come provvisorio e in fondo un po' ridicolo». E concludeva da par suo: «Dire che l'italiano si sente sempre a casa è inesatto; si sente fuori casa anche a casa sua. Trova che tutto attorno a lui è inferiore a quello che lui pensa di se stesso. Tutto questo non si può guardare senza simpatia, perché è il frutto di uno stato d'animo che forma in fondo l'ambivalenza dello straniero verso l'italiano e l'Italia: questo desiderio di amarlo e nello stesso tempo di detestarlo». Eh già, proprio «Questo popolo di santi, di poeti, di navigatori, di nipoti e di cognati».









Ventinove camere e suite nel cuore di Roma fanno di Palazzo Dama un rifugio segreto dove rilassarsi e da dove partire alla scoperta della città Eterna, anche nell'anno del Giubileo. Situata al lato del Ponte Regina Margherita, a pochi passi da Piazza del Popolo, dal verde di Villa Borghese e dal fiume Tevere, questo albergo, un tempo residenza della nobile aristocrazia quindi pensione dei diplomatici, ha una particolarità unica. Una palestra, una Spa e una piscina all'aperto oltre ad un ristorante peruviano-asiatico e al celebre bar Raspoutine, che dal 2016 ha aperto portando in città l'atmosfera di uno degli storici club di Parigi (venne inaugurato nel 1965 sugli Champs-Elysées). Tra i viaggi nel tempo che gli ospiti possono vivere ci sono esperienze coinvolgenti e tour dove gli ospiti possono scoprire magari a bordo di una Fiat 500 una Roma segreta o apprezzare la dimensione cinematografica della Capitale, anche rivivere l'atmosfera delle "vacanze romane" in 🔳 🛣 🗖 sella allo storico scooter italiano, la Vespa!







Arrivare a Bagno Vignoni è un'esperienza quasi mistica. Il paesaggio della Val d'Orcia, dal 2004 patrimonio Unesco, di per sé vale il viaggio e le acque termali di questa zona hanno attratto nei secoli turisti e famiglie nobili provenienti da gran parte d'Europa (il fascino del borgo conquistò anche il regista russo Andrej Tarkovskij, che lo scelse come scenografia di "Nostalghia").

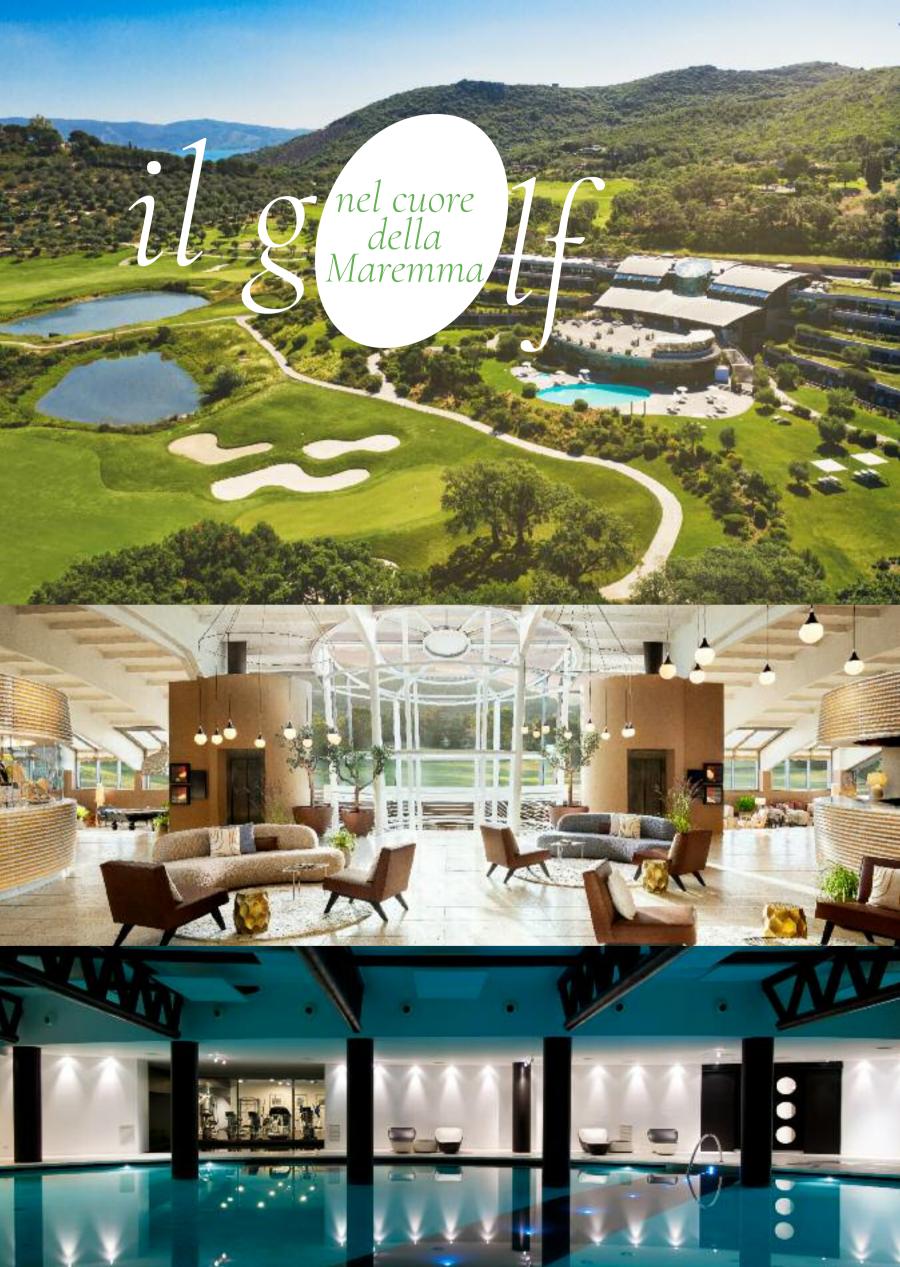
Dal 7 marzo riapre qui, con una stella in più raggiungendo quota 5, l'Hotel La Posta, avviato nel secolo scorso dalla famiglia Marcucci e dal 2016 in capo alla famiglia Costa. Trentacinque camere, un ristorante, La Rocca, attento alle materie prime dove lo chef Matteo Antoniello prepara i piatti della tradizione toscana. Nel giardino un chiosco dove da aprile è possibile concedersi pranzi, merende e aperitivi. Ma soprattutto la spettacolare Spa: formata da una serie di stanze del Benessere, che comunicano

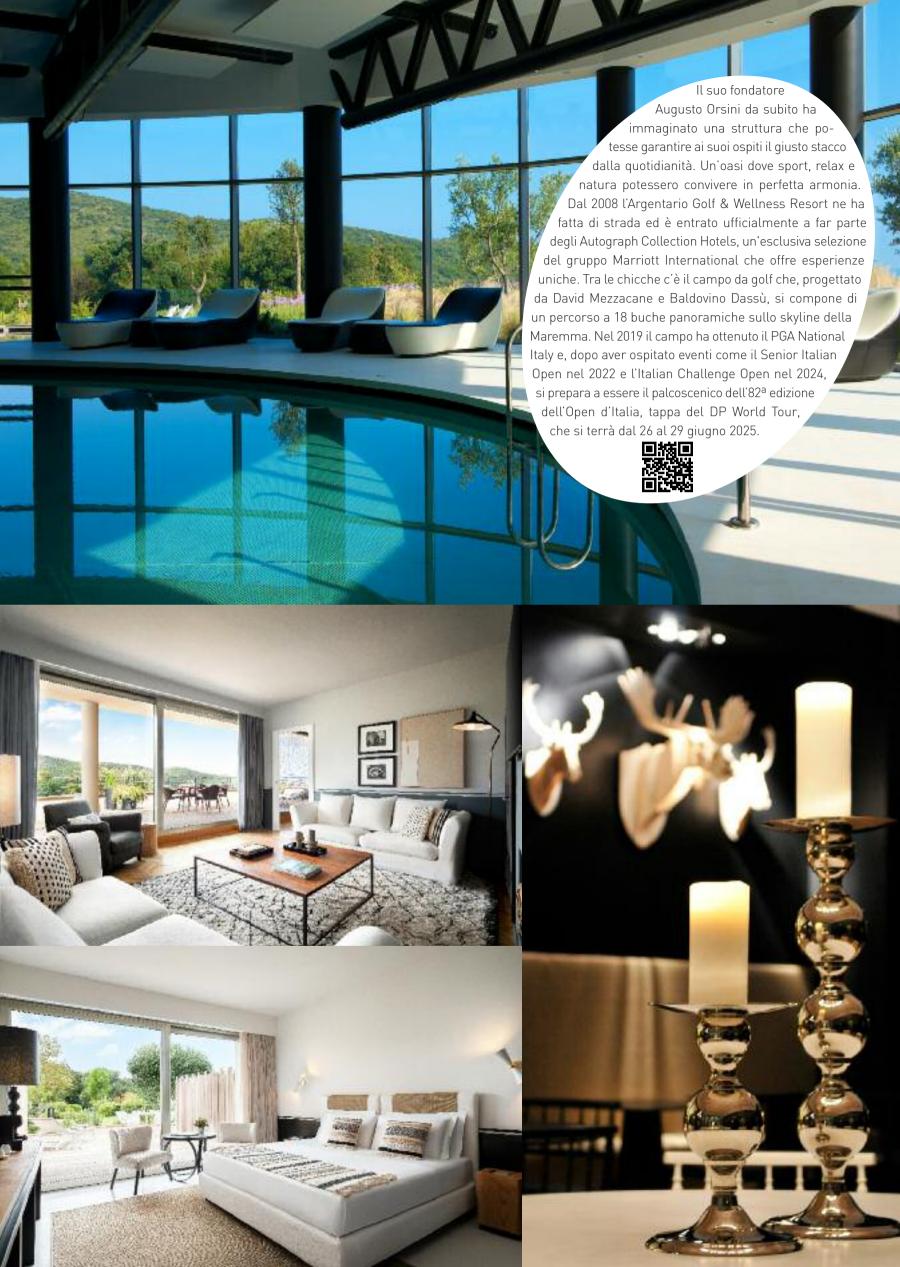
con la piscina termale esterna attraverso una vasca coperta dove gli ospiti possono persino rilassarsi nelle ore serali ammirando il cielo stellato.













Destinazione in viaggio? Che sia guardaroba scelto momento delicato. Destinazione paradiso pa

Il dilemma è sempre quello. Come vestirsi in viaggio? Che sia di lavoro, di piacere o semplice routine il guardaroba scelto per chi deve fare un bagaglio è sempre un momento delicato. I tempi cambiano ma resta l'esigenza di portare con sé capi facili da piegare, funzionali e, perché no, trasformisti. I colori non devono mai osare. I tessuti devono poter coprire se farà freddo ma non farci sudare se troviamo il caldo. Ci si può concedere il lusso del comfort rilassato, con sneakers e felpa, quando siamo soli in un viaggio in automobile. Chi fa una crociera potrà invece sbizzarrirsi con accessori pop, mentre chi per lavoro sale su treni e aerei si doterà di scarpe pratiche, capispalla maneggevoli e borse milleusi.













